

Le Donne si raccontano

LE DONNE SI RACCONTANO

Castel Goffredo, 2022

Con il patrocinio del Comune di Castel Goffredo

Si ringraziano tutte le persone, in particolare gli autori e i protagonisti dei racconti, che hanno contribuito alla pubblicazione di questa raccolta di storie vere, nata un po' per "caso" dentro al progetto "Più cultura = meno violenza!" finanziato da Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e da Regione Lombardia.

Coordinamento a cura della Biblioteca Comunale di Castel Goffredo

© - 2022 Associazioni in Rete di Castel Goffredo | Comune di Castel Goffredo

FIGURE EMBLEMATICHE

“Gli uomini sono donne che non ce l'hanno fatta”: così Groucho Marx in un celebre aforisma che trovo efficace, mentre provo a definire in questa Prefazione la connotazione distintiva del femminile rispetto al maschile.

Leggendo le ventitré testimonianze raccolte nel libro “Le donne si raccontano” emerge con chiarezza un denominatore comune, costituito dalla capacità delle protagoniste - figure emblematiche, simboli tali da destare la riflessione e il rispecchiamento del lettore - di intellegere i cambiamenti sociali, economici e culturali e di trovare strategie per affrontarli.

Sono le donne a “tirar la carretta” sulle strade che la vita prospetta, più o meno impervie; a prendersi cura della famiglia, spesso a sacrificarsi per essa o a prendere, talvolta, decisioni difficili e impopolari per un bene di ordine superiore o semplicemente per il bene comune.

Ecco, trovo che il femminile tenda a caratterizzarsi per la capacità di “pensare e tenere collegato”; di “connettere” in vista di obiettivi che travalicano il sé e guardano all’altro da sé: i figli con un futuro da costruire e difendere, ma anche coniuge, il gruppo o la comunità di cui ci sente parte.

Sono ancora le donne a subire, spesso, le violenze psicofisiche messe in atto da una parte della società e da culture e stili di vita che persistono nell’attestarsi su posizioni maschiliste, tanto retrograde quanto umanamente umilianti. Si tratta di donne che, peraltro, diventano testimoni di straordinaria e determinata resilienza, con l’effetto di mutare il corso degli eventi a loro sfavorevoli.

Trovo che, in forza di una visione d’insieme, sistemica, coraggio e abnegazione abbiano trovato motivi, argomenti, modalità inaspettate e creative per guidare la donna ad occupare nella società ruoli importanti e pubblicamente apprezzati, verso il riconoscimento e la difesa della parità di genere.

La strada è ancora aperta davanti a noi. Discriminazioni e femminicidi prospettano la sfida sui piani culturale ed educativo, ragion per cui iniziative quali la pubblicazione proposta si calano opportunamente nel programma territoriale “più cultura e meno violenze”: si

tratta di dare un contributo coerente ad una linea di pensiero e, congiuntamente di azione. Anche la Scuola, tra le istituzioni educative, è chiamata a dare un contributo mobilitando i saperi disciplinari e il nuovo Insegnamento dell' Educazione Civica.

Sono convinto che non esista una superiorità di genere, ma una compensazione di genere, giocata su un faticoso lavoro di riconoscimento e apprezzamento reciproco.

Tale considerazione è generata da un'esperienza diretta nella famiglia di provenienza, in quella attuale e anche nell'ambito dell'avventura amministrativa che stiamo affrontando in una squadra composta da quattro figure femminili: il loro ruolo si evidenzia come fondamentale, spesso strategico e decisivo, sempre arricchente.

Un ringraziamento forte, da parte di tutta la comunità, alle protagoniste di questa raccolta: hanno avuto il coraggio di condividere le loro esperienze di vita vissuta, rendendole fonte diretta su cui costruire una lezione di Educazione Civica "al femminile" per tutti. Un secondo ringraziamento va alle autrici, che si sono fatte interpreti delle testimonianze curandone la redazione. Così la Storia diventa, ci auguriamo, maestra di vita.

Achille Prignaca
Sindaco

UN RACCONTO DELLE DONNE DI CASTEL GOFFREDO

Un libro per raccontare, per far rivivere, per non dimenticare, per essere orgogliosi delle donne di Castel Goffredo.

Queste storie non sono sicuramente migliori o diverse da quelle di tante altre, ma abbiamo voluto che rimanesse traccia di come, da sempre, le donne sappiano essere parte attiva e propositiva della società.

Anche oggi nel moderno 2021, anche dopo le battaglie sociali che hanno segnato gli ultimi decenni di storia, anche se la donna è emancipata, lavora, studia e ricopre importanti ruoli sociali e manageriali, ebbene anche oggi ci sono quotidianamente episodi di violenza, di sopraffazione, di umiliazione.

I telegiornali ci raccontano di femminicidi o tentati tali, ma il nostro cervello (forse per una forma di auto-rassicurazione) ci inganna con il pensiero che tutto ciò avviene altrove.

Invece, purtroppo, accade anche qui, sul nostro territorio. Non c'è distinzione di etnia, di età, di status sociale.

Mi interrogo spesso su cosa possa spingere un uomo a sentirsi autorizzato a inveire contro la propria donna, con botte e umiliazioni. Ma la risposta non esiste.

Quello che noto, tuttavia, è che le donne offese, calpestate, picchiate sanno sempre risorgere da queste ferite fisiche e morali, più forti di prima; la donna ha una forza interiore immane: lo testimoniano bene i racconti di questo libro. Sono storie semplici, di vita vera vissuta. Parlano di violenza o di difficoltà quotidiane, ma in tutti gli episodi emerge la positività della donna che vince le battaglie a cui la vita la costringe.

C'è bisogno di leggi a tutela, ma soprattutto serve la consapevolezza che nessuno può arrogarsi il diritto di infierire sulla donna. Nel nostro piccolo, abbiamo pensato di creare a Castel Goffredo una serie di iniziative all'interno del bando di Regione Lombardia Più cultura = meno violenza, a cui hanno aderito le Associazioni in rete (Associazione Archè, Acli Il Gelso, Ass. Cactus, El Castel, La Radice, Agesti, Fotoclub Il Castello, Ass. J. Pastorius, Ass. Acerbi, Pro Loco e Comune di Castel Goffredo) per mettere in luce questo disagio sociale. Questo libro è una delle tante proposte portate sul territorio nel 2021/2022.

Il titolo che abbiamo dato a questo bando può sembrare fuorviante. Ma non è ovviamente più cultura, nel significato di titolo di studio. Non è questo che frena la

violenza sulla donna; la parola cultura è da intendersi come diffusione di una mentalità, come consapevolezza, come maggior presa di coscienza. Con questi racconti, abbiamo quindi tentato di diffondere questa mentalità, questa consapevolezza, questa cultura. L'obiettivo della meno violenza speriamo raggiungerlo, anche grazie a voi che leggerete queste pagine.

Tiziana Rodella

*Assessore alle politiche della Famiglia,
Giovanili e delle Pari Opportunità*

PIÙ CULTURA = MENO VIOLENZA!

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al progetto promosso dalla rete di Associazioni castellane “**Più cultura = meno violenza!**”: esso è stato finanziato sul Bando Volontariato, bando promosso da **Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali** e da **Regione Lombardia**, in collaborazione con Centro di Servizio per il Volontariato - Lombardia Sud.

Il Capofila del progetto è Associazione Archè; gli altri partners sono Acli Il Gelso, Ass. Cactus, El Castel, La Radice, Agesti, Fotoclub Il Castello, Ass. J. Pastorius, Ass. Acerbi, Proloco e Comune Di Castel Goffredo. La rete è accompagnata nella progettazione da un referente di Csv Lombardia Sud sezione territoriale di Mantova.

L’obiettivo del progetto è quello di convogliare le competenze delle diverse realtà della rete sulla lotta alla violenza, utilizzando l'ascolto, le arti e la cultura come antidoti, attivando risorse interne ed esterne in grado di creare empowerment, welfare generativo, cittadinanza attiva, luoghi inclusivi e sicuri.

La bellezza e la cultura come antidoti contro la violenza di genere e la violenza assistita: musica, arte, parole,

gesti che fungano da cassa di risonanza per la riflessione sulle violenze, la costruzione dei legami, della resilienza propria di una comunità coesa, attiva e come mezzo di denuncia utilizzabile da tutti, oltre il grado di istruzione, oltre le età, oltre la nazionalità, oltre l'isolamento!

Oltre questa pubblicazione, all'interno del progetto sono state organizzate le seguenti attività:

- **Eventi formativi legati al tema della violenza di genere** e allo Sportello “Donne in ascolto”
- **Corsi di autodifesa** gratuiti per le donne
- **Eventi artistici e culturali**, come cinema, teatro, concerti e altre forme di spettacolo che hanno valorizzato i luoghi della comunità castellana
- Una **mostra fotografica** che ha raccontato in modi diversi la violenza e come la rete e la comunità può accoglierla
- **Creazione di uno spazio social/internet** fruibile dalla comunità

Tra le attività sopra elencate, quella del consolidamento e della promozione dello **Sportello “Donne in ascolto”**: lo sportello nasce per essere vicino e dare ascolto a tutte quelle situazioni di violenza familiare che coinvolgono donne e mamme causando grande sofferenza a tutta la famiglia e soprattutto ai figli. Le donne possono rivolgersi allo sportello per condividere in piena riservatezza i propri problemi e avere risposte competenti

ed adeguate al percorso da intraprendere. Lo Sportello è nato grazie al Comune di Castel Goffredo, Acli e di alcune Associazioni di volontariato locale e risponde al seguente numero **377 1588382**.

Il progetto e le diverse iniziative possono essere seguite anche attraverso la pagina ufficiale di Facebook: **@associazioniinretecastelgoffredo**.

Mirko Novello

*Presidente di Associazione Archè – ODV
e Responsabile Progetto*

“Più cultura = meno violenza!”

IL TEMPO

Volendo ordinare e tradurre in parole gli innumerevoli pensieri evocati in me dalla lettura dei racconti di queste donne, le tante immagini iniziali si sono organizzate e unificate in una unica: il tempo.

Il tempo che passa ma non cancella le esperienze traumatiche vissute da queste donne, a dimostrare come la violenza subita, seppur sotto diverse forme e perpetrata attraverso svariate modalità, permanga come ricordo indelebile, e sempre attuale, nella mente e nel corpo di chi è stata costretta a subirla.

Il tempo che sembra invece non passare mai se pensiamo a come gli episodi raccontati dalle protagoniste di queste vicende, pur risalendo anche a molti anni fa, non siano poi così diversi dalle forme di violenza di cui leggiamo e sentiamo parlare quasi ogni giorno. Come se gli innumerevoli cambiamenti avvenuti - seppure faticosamente - a livello normativo-istituzionale non siano riusciti a tradursi in cambiamenti a livello di credenze, atteggiamenti e pratiche agite dalle persone. Le narrazioni raccolte in questo volume ci impongono una riflessione sulla possibilità e sulle modalità attraverso cui

un cambiamento a livello istituzionale possa realmente correggere un'asimmetria di genere che continua comunque ad essere prodotta e riprodotta in numerosi contesti sociali, i quali appaiono spesso difficilmente "normabili".

Il tempo dedicato da queste donne, spesso madri, alla cura e al benessere dei propri cari, per amore certo, ma anche per la pressione sociale del dover essere "buone madri" e per quella stessa asimmetria di genere che le ha portate a sentirsi non così protette, non così in grado di farcela da sole, non così tutelate e supportate nella loro vita di esseri umani prima ancora che donne, madri o custodi del focolare. Insicurezze, dunque, che, in molte occasioni, le hanno costrette ad accettare la violenza subita e ad accettarne ancora; per quello stesso amore, tuttavia, hanno avuto la forza di ribellarsi e non subire più.

Vorrei concludere questo pensiero ringraziando prima di tutto le protagoniste di questi racconti e tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del presente lavoro.

Il tempo dedicato dalle protagoniste e dagli autori alla realizzazione di questo volume. Senza il tempo ad esso dedicato, questi pezzi di vita vissuta non avrebbero mai potuto avere voce.

Arianna Mori

*Psicologa libero professionista,
docente di Psicologia dello Sviluppo
presso l'Università di Parma*

SENZA CONTARE LE DONNE ...

“La donna non è gente” diceva spesso mio suocero. Non lo diceva con disprezzo, no, era un uomo mite, ma prendeva atto di una condizione che nella società del tempo era normale.

L’affermazione non era di poco peso; significava, infatti che le donne non contavano, ma non era una novità. Già l’evangelista Matteo ci racconta che Gesù, mosso a compassione della folla che lo seguiva stanca e affamata, con la moltiplicazione dei pani e dei pesci, sfamò almeno 5000 uomini, senza contare le donne e i bambini. Non si contavano le donne, appunto, perché non contavano.

Ma, senza andare troppo lontano nel tempo, sappiamo che la donna, dal punto di vista giuridico, non era nessuno; era la figlia di ... la sorella di ... la moglie di ... o la mamma di ...

La Storia ci racconta che, tranne rare eccezioni, il potere, quello politico, giuridico e religioso, è sempre stato nelle

mani degli uomini ed, ancora oggi, nel mondo le cose non sono cambiate di molto.

Perché tutta questa premessa? direte voi. Solo per dire che questa raccolta di storie al femminile non vuole essere un'arringa contro gli uomini in generale, od alcuni uomini in particolare, vittime a loro volta di una mentalità diffusa ancora oggi.

Qualcuno può pensare che siamo un gruppo di femministe scalmanate sempre pronte a rivendicare diritti ed a denunciare soprusi; siamo invece un gruppo di persone che crede nella dignità e nel rispetto dell'individuo, senza differenze di genere. Siamo convinti che, da sempre, la donna sia stata colonna portante della società all'interno della famiglia, ma anche nel mondo del lavoro, senza che le fosse mai riconosciuto il diritto di avere le leve del potere.

Nei nostri racconti, tutti al femminile, alcuni drammatici, altri dolorosi, altri ancora ironici o sereni, scopriamo donne fragili ma anche donne forti, tutte con un grande senso di umanità, pure nelle difficoltà delle loro vite quotidiane.

Ci piacerebbe che in ogni racconto, al di là della vicenda personale di chi parla di sé, si scoprissero spaccati di vita dai quali emerge la violenza nelle sue varie sfaccettature:

quella fisica, quella verbale, quella del disprezzo, quella che nega i diritti fondamentali, ma anche la forza di chi ha sfidato il quieto vivere ed ha tenuto la schiena dritta, di chi ha fatto scelte difficili e, con coerenza, ha lottato per essere fedele ad un ideale.

C'è un'emergenza nel mondo, non solo ambientale, come sostiene la piccola ma coraggiosa Greta, c'è un'emergenza educativa, che ha bisogno della collaborazione di tutti: uomini e donne.

E' tempo che ci svegliamo! Quante scarpe rosse dobbiamo ancora vedere nelle nostre piazze, a quanti femminicidi dobbiamo assistere?

Ciascuno nel proprio piccolo faccia quel poco o quel tanto che può!

Noi, a modo nostro, abbiamo messo il dito nella piaga con l'intento di portare il nostro granello di speranza in un mondo migliore.

Grazie

Maria Luisa Reggiani

*Alle donne e agli uomini
che sperano in un mondo migliore*

*A nonna Artemide,
Mia maestra di vita e a tutte
le donne protagoniste delle storie
che ho raccolto nei racconti che seguono*

Maria Luisa Reggiani



Creazione del patriarcato,
in <https://medium.com/@bastagochi/creazione-del-patriarcato-gerdaler-4a8ea6f15e31>

L'OM L'È L'OM

Ida, la mia nonna materna ha 16 anni quando si innamora del suo Iusfèn.

È bello, il più bello del paese, con le ragazze ci sa fare.

Qualcuno la mette in guardia e le dice: “l'è bel, ma ...”.

Nonna non ascolta e poi ha una sua teoria:

Si sa, l'om l'è l'om.

A 17 anni si trova in attesa di un bambino. Frequenta il quarto anno di ragioneria; addio scuola!

Ida si sposa e lasciata la casa paterna, una bella e ricca casa, va ad abitare nella povera casa della suocera.

Iusfèn, che si trova con una famiglia sulle spalle, lascia il paese e si trasferisce per un lavoro stagionale molto lontano dalla moglie.

Ida lo ama e anche lui dice di amarla, anche se si concede qualche scappatella.

Ma l'om l'è l'om ripete la mia nonna che intanto diventa mamma.

Attende con ansia il ritorno del suo uomo e pensa di sorprenderlo e farlo felice trasformando il suo lungo abito da sposa, color vinaccia, in un vestito longuette che

lei stessa si cuce. Lo appende con cura sulla gruccia del piccolo armadio della sua camera da letto e aspetta.

Quando Iusfèn arriva lo porta in camera per indossare il suo capolavoro, ma lui che la ama tanto, che fa? Prende un paio di forbici e riduce i sogni di sua moglie in tanti piccoli stracci.

L'om l'è l'om e Ida perdona.

In fondo lui la ama e lei sopporta con pazienza.

Ida è sempre gentile, disponibile, pronta a comprendere le intemperanze del marito perché

L'om l'è l'om

Lui comanda, è geloso, si concede svaghi consentiti solo agli uomini. E intanto Ida in pochi anni mette al mondo tre figli, un maschio e due femmine.

È ancora una donna giovane, ma non ha grilli per la testa.

Il suo uomo è burbero e prepotente, ma si sa che

L'om l'è l'om.

Iusfèn ama moglie e figli, ma, ogni fine settimana indossa l'abito della festa, la camicia bianca col fiocco nero di seta, infila le ghette bianche e, col suo calesse, se ne va alla locanda dove trascorre la notte in compagnia di donnine compiacenti.

Ida lo sa, ma

L'om l'è l'om

In uno di questi weekend Ida partorisce il suo quarto figlio. È sola con tre bambini, ma non si perde d'animo; manda a chiamare una vicina di casa ed insieme affrontano l'emergenza.

Quando anche Iusfèn torna a casa, nonna Ida non si lamenta, è solo sfinita e, ancora una volta perdona e prega perché

L'om l'è l'om.

Passano gli anni, ma la situazione non cambia. Ida, però, trova un suo spazio dove rifugiarsi. Quando Iusfèn parte elegante ed azzimato, lei chiama i suoi figli per far festa mentre il padre è assente. Si sentono tutti più liberi e felici senza la presenza incombente del padre, che sempre pronto a rampognare ora uno ora l'altro li tiene in soggezione. Ida, intanto, prepara un bossolano e un budino e finalmente, in casa si respira aria di famiglia.

Nessuno però deve parlare male del papà perché

L'om l'è l'om.

Poi, un fulmine a ciel sereno! Iusfèn viene colpito da un ictus. È ancora giovane, ma addio calesse, addio locanda! Ida prende in mano, insieme ai figli più grandi, l'azienda di famiglia e manda avanti la baracca. Iusfèn, dal suo seggiolone dove è prigioniero, non si ammansisce;

diventa più esigente e sempre più geloso della moglie; teme che lei lo tradisca e le fa scenate di gelosia, insultandola.

Nonna che è una devota di Santa Rita, chiede aiuto alla sua protettrice. Nella preghiera trova forza e sostegno. Continua ad amare suo marito e a giustificarlo perché L'om l'è l'om.

Quando un giorno una delle figlie, la mia mamma, le chiede come abbia potuto sopportare un rapporto così difficile, nonna la guarda con aria severa ed esclama: “Non parlare male di tuo padre perché lui mi ha voluto bene e vi ha voluto bene e poi ricordati che L'om l'è l'om.

Il mondo della mia nonna è lontano anni luce dal nostro, ma le notizie di cronaca nera mi creano forti dubbi circa il comportamento di certi uomini convinti che la donna che dicono di amare faccia parte della loro proprietà privata di cui disporre a proprio piacimento.

Spetta a tutti noi, ma in particolare a noi donne, far capire che l'amore si basa sul rispetto reciproco pur nella diversità di genere e di vedute.

UNA SANTA LUCIA SPECIALE

A sei anni, il mattino di Santa Lucia è un evento importante che ti tiene sveglio quasi tutta la notte precedente.

Quel mattino non ero andata a scuola perché convalescente di una delle tante malattie esantematiche che, secondo la medicina popolare bisognava” passare”.

Avevo atteso con ansia e trepidazione quel giorno, nella speranza di trovare accanto al letto una bambola, da sempre sognata. Mi svegliai presto e capii immediatamente che la bambola tanto agognata non era arrivata; al suo posto trovai un piattino con alcune caramelle, un mandarino, una liquirizia e un pugno di castagne secche. Accanto al piatto vidi una scatola particolare e, incuriosita e con ancora un residuo di speranza la aprii. No, la bambola non c’era proprio, ma nella scatola vidi quello che non mi aspettavo: una bustina di aghi, un ditale, un paio di forbicine, quadratini di stoffa e tante matassine di cotone colorate così belle da farmi dimenticare la delusione provata.

Era una Santa Lucia di guerra, una Santa Lucia più povera del solito che, viaggiando con un vecchio asino, non avrebbe potuto trasportare delle gerle troppo pesanti sicché i giocattoli, i pochi che poteva trasportare, li riservava ai bambini non buoni, ma buonissimi. Io sapevo di non far parte di questa categoria eletta, benché mi fossi impegnata a fare del mio meglio, ma nonostante a scuola fossi brava, di tanto in tanto mi lasciavo prendere dai sensi di rivalsa che nutrivo nei confronti dei maschi, con i quali venivo anche alle mani.

Felice, comunque della mia scatola scesi in cucina dalla mamma per farle vedere tanta meraviglia.

Con quelle stoffe e quei fili colorati avrei potuto confezionare una quantità di vestitini per le mie bambole di pezza che io stessa sapevo realizzare.

Col mio tesoro fra le mani andai nella stalla dove il calore delle mucche sopperiva al freddo della casa.

Nella stalla c'era il garzone che rassettava i giacigli delle bestie e io, accolta dal suo sorriso e dalle parole di accoglienza mi sedetti su un basso sgabello nell'angolo meno buio della stalla. Aprii con cautela la mia scatola e, mentre ne esaminavo il contenuto, fui costretta ad alzare la testa di fronte alla sagoma incombente del ragazzo che, in men che non si dica, si abbassò i pantaloni e mi ordinò

di compiere un atto che mai avrei potuto fare. Mi sentii in trappola, ma con la forza della disperazione mi abbassai ancora di più e in uno scatto improvviso, raggiunsi la porta e fuggii.

Ero confusa, spaventata, avvilita, non sapevo che fare. Attesi un attimo sotto il fienile poi decisi di tornare in casa dalla mamma, che, vedendomi agitata mi chiese se stessi male. La rassicurai, ma non le confessai quello che nel mio cuore era come un uragano. Ero offesa e delusa, addolorata ed arrabbiata anche perché mi vergognavo di quel che era appena successo, come se fossi io la colpevole.

Conoscevo quel ragazzo da sempre, lo consideravo un amico di cui fidarsi ed ora, in pochi minuti, crollavano tutte le mie certezze.

Da quel giorno la mia vita cambiò; evitai di incontrarlo a tu per tu e lui non si azzardò mai più ad avvicinarmi, ma io divenni sospettosa con tutti i maschi.

Non riuscii mai a dimenticare l' episodio e, quando adolescente, durante uno spettacolo di burattini, un mio compagno che era seduto accanto a me mi mise una

mano sulla coscia, a sua portata, mi alzai immediatamente e cambiai posto.

Anche nei primi anni di matrimonio il ricordo mi perseguitava e mi impediva di abbandonarmi a mio marito durante la nostra vita intima.

Oggi, ormai vecchia, sento che è giunto il momento di parlare perché educare al rispetto del corpo di chi ci vive accanto è fondamentale; ne va dell'equilibrio e della serenità di una vita intera.

Il ricordo, infatti, non scompare: all'improvviso è come un campanello che ti mette in allerta e tu non sei più tu. Ti irrigidisci, controlli il tuo corpo e non permetti ai tuoi sentimenti di fluire liberi. La scena vissuta da bambina si ripresenta: ti rivedi col terrore negli occhi, pensi solo a scappare, a trovare una via di fuga. Tu cerchi di tranquillizzare te stessa, ti dici che quella è acqua passata e quello di oggi è amore al quale concedersi per dare e ricevere.

Ci vuole tempo, tanto tempo perché tu ti convinca che è tutto vero, che puoi fidarti perché l' uomo che ti sta accanto ti ama, soprattutto ti rispetta per quello che sei. A volte funziona, altre, invece il sospetto di essere usata ritorna e tu perdi la tua serenità.

Oggi che, finalmente, ho trovato la forza di raccontare quello che non ho mai detto a nessuno, nemmeno a mio marito, mi fa sentire più leggera come se avessi assolto ad un compito che, da tempo, aspettava di essere portato a termine.

La Signora che mi ha rilasciato questa testimonianza è stata molto incerta nel decidere se pubblicare questo scritto. Nonostante l'età avanzata ed i molti anni trascorsi da quel 13 Dicembre di guerra, la ferita infertale è ancora aperta. Non sopporta che la sua infanzia sia stata bruscamente interrotta ponendo fra sé e gli altri una barriera insormontabile.

Quanti bambini, ancora oggi, vengono violati, quante speranze di futuro muoiono prima di diventare progetti di vita, quanti sogni infranti perché la violenza è un ostacolo che ti priva della fiducia nel tuo prossimo.

Ringrazio la Signora, di cui rispettiamo l'anonimato, e le auguro di ritrovare quella serenità che ha inseguito per tanto tempo.



Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne,
in <https://comune.cernuscoalnaviglio.mi.it/25117-giornata-internazionale-per-leliminazione-della-violenza-sulle-donne/>

LA LADRA

Entra quasi di corsa nel cortile della scuola dove noi colleghe siamo già pronte ad accompagnare in aula i nostri alunni.

Ha un paio di occhiali scuri e un vistoso livido ad una guancia. Ci saluta appena con il gesto della mano e si defila velocemente.

Noi ci scambiamo un'occhiata carica di preoccupazione, poi ognuno va con la propria classe.

Quella dove insegno è una scuola di campagna, siamo in cinque maestre e ci conosciamo abbastanza bene. Oltre che colleghe siamo anche amiche per cui abbiamo motivo di preoccuparci.

Durante l'intervallo aspettiamo anche la collega arrivata all'ultimo momento, ma la porta della sua aula oggi resta chiusa.

Il fatto ci impensierisce, perché conosciamo parte delle difficoltà famigliari che vive la giovane donna.

Quando le lezioni finiscono, ci ritroviamo tutte in cortile in attesa che anche lei esca.

Non tarda, arriva ancora con gli occhiali scuri e, prima ancora che noi parliamo, è lei a raccontarci tutto.

Ieri sera ho subito un processo in piena regola davanti a tutta la famiglia.

Quale l'imputazione?

“Appropriazione indebita e scarsa collaborazione nel lavoro con i vari componenti della famiglia.”

Mio marito, pubblico ministero, suoceri e cognati, giudici.

Sono stata messa alla gogna, accusata di rubare denaro alla famiglia e di essere una fannullona.

Sono stata umiliata e punita con percosse da parte di mio marito di fronte ad adulti e bambini, compresi i miei due.

Tutto questo è davvero insopportabile e trovo che la misura sia colma e una decisione improcrastinabile.

Noi siamo ammutolite, inorridite e per tutte prende la parola la nostra capogruppo, una donna pacata e da tutti stimata per il suo equilibrio e la sua professionalità.

Le mette una mano sulle spalle e, con voce ferma, le dice: “Adesso basta, per il bene tuo e dei tuoi figli devi deciderti a dare un taglio netto a questa situazione che si protrae da troppo tempo. C'è un momento in cui, se non vuoi perdere il rispetto di te stessa, bisogna dire basta.

La collega la guarda con riconoscenza e le dice: “Ieri sera, mentre mi interrogavano e mi umiliavano ho ripensato alla mia vita, ai sogni di ragazza quando studiavo in collegio, alla gioia del giorno del mio

matrimonio, alla nascita dei miei bambini, alle delusioni che via via hanno minato anche il mio equilibrio psichico. Ho capito, ieri sera, che non ho voluto vedere quello che stava avvenendo nella mia vita, ho capito che si può sbagliare anche per troppo amore. Mi sono sposata per amore, ho sopportato per amore dei miei figli e dei miei genitori ai quali non ho mai raccontato quello che mi stava accadendo; ora, costi quel che costi, so che per amore me ne devo andare, ma non da sola. Io voglio i miei figli, non posso abbandonarli, so che è per loro che devo farlo.”

Il motivo di questo parapiglia, noi amiche lo sappiamo, è dovuto ad una decisione che la nostra collega, spinta anche dal nostro sostegno, ha preso alcuni giorni fa.

Da tempo ci raccontava che aveva bisogno di biancheria intima, ma non disponendo di denaro personale era costretta ad aspettare che il marito si decidesse a darle il necessario.

Sull'ultimo stipendio, riscosso poco più di una settimana prima, si era trovata con una piccola somma di emolumenti arretrati con i quali si era acquistata due canottiere, un reggiseno e due paia di mutande. Il tutto senza informare il marito al quale consegnava regolarmente l'intero stipendio.

Quando il marito ha scoperto il misfatto della moglie ha voluto darle una lezione esemplare convocando la grande famiglia patriarcale, una famiglia di agricoltori molto facoltosi che lavorano la terra e sono impegnati ad ingrandire ogni anno di più l'azienda con l'acquisto di nuove biolche.

Tutti lavorano nei campi tranne la moglie maestra che compensa il suo mancato contributo consegnando lo stipendio al marito, il quale, a sua volta, lo consegna al padre capofamiglia.

La maestra è dunque accusata di furto per aver prelevato, abusivamente, dal proprio stipendio una cifra che avrebbe dovuto andare nelle casse della famiglia e quando la poveretta sottolinea il piccolo particolare che quei soldi sono il frutto del suo lavoro si sente investire da ulteriori accuse.

“Lavoro?” Esclama il suocero “Di quale lavoro parli? Lo chiami lavoro insegnare a quattro bambini a leggere, scrivere e far di conto, mentre tutti noi ci spacchiamo la schiena sulla terra?” “La signora maestra” aggiunge in tono ironico “il pomeriggio deve studiare, correggere i compiti, aggiornarsi, tutte cose che potrebbe fare a scuola! Mentre lei fa questo cosiddetto lavoro, gli altri lavorano per davvero. Crede forse che il suo stipendio colmi il danno che la famiglia subisce per la sua mancata

presenza? Forse” continua “per stare seduta a scuola, all’ombra, mentre noi stiamo sotto il sole, ha anche bisogno di mutande nuove?”

A questo punto il marito interviene e la percuote perché tutti devono sapere che lui è un marito che sa come va trattata la moglie, anche se è maestra. In fondo è sempre una donna che deve restare sottomessa e al suo posto.

La frittata è fatta, la maestra ha imparato la lezione, seppure troppo tardi!



Ritorno a casa

LA RIBELLE

Era rimasta orfana di padre a soli quattro anni e viveva con la mamma e una sorella che aveva poco più della sua età, in una numerosa famiglia patriarcale nella quale il nonno paterno era il “dominus”.

Questa bimba dal nome difficile e inconsueto, ereditato probabilmente da qualche antenata, veniva chiamata con un nomignolo breve che aveva un che di severo.

Fin da piccola dimostrò un carattere difficile: non accettava i normali divieti imposti alle bambine e aveva il coraggio di tenere testa al nonno, uomo tutto d’un pezzo, severo e autoritario.

Durante l’adolescenza fu avviata, come tutti i componenti della famiglia, al lavoro dei campi e a quelli domestici della casa e del cucito.

Era una grande lavoratrice, ma polemica e indipendente di pensiero.

Contrariamente alla mamma, donna mite, paziente e sempre disponibile, la nostra protagonista non voleva saperne di imposizioni. Amava la libertà e pretendeva di amministrare la propria vita secondo le sue idee alquanto strampalate per quei tempi.

Non sopportava, in particolare, il trattamento che in casa veniva riservato alle donne, mentre i suoi cugini maschi conviventi godevano di privilegi a lei negati.

Ancora molto giovane, si innamorò e sposò un ragazzo figlio di agricoltori benestanti, apprezzato da tutti per il suo attaccamento alla famiglia.

La ragazza ribelle, entrata nel nuovo nucleo familiare, non cambiò atteggiamento: apprezzata per le sue doti nello svolgimento del lavoro, ma temuta per le sue prese di posizione financo col suocero! Cosa inaudita!

Così, uno scerzio oggi, uno domani, sempre a lottare da sola, perché il marito mai e poi mai si sarebbe opposto al padre, che per gestire una numerosa famiglia doveva usare il pugno di ferro, un mattino, invece di prendere la via dei campi, se ne andò in cerca di lavoro.

Aveva deciso che, essendo forte come un uomo, avrebbe trovato un lavoro come bracciante e se ne sarebbe andata a vivere da sola.

Avere un pensiero del genere era come dire che la sua scelta avrebbe gettato discredito sul marito che non era riuscito a domare questa donna ingestibile.

A nulla valsero le buone e men che meno le cattive.

Con la disapprovazione generale se ne andò di casa, affittò poche stanze in un caseggiato di campagna e al marito dettò le sue condizioni: sarebbe tornata a vivere

con lui quando si fosse deciso a lasciare la famiglia patriarcale, nella quale, a suo dire, tutti erano servi del capo famiglia.

Il marito iniziò una serie di peregrinazioni: la sera, dopo il lavoro, raggiungeva la moglie e le chiedeva di entrare per trascorrere la notte con lei, ma la ribelle teneva il catenaccio ben tirato. La moglie non lo faceva entrare e gli ricordava i patti: finché una sera arrivò con una valigia e il sì alle condizioni capestro.

Il conflitto si risolse con la resa incondizionata e la giovane ribelle si adoperò per formare una famiglia come lei l'aveva sempre sognata.

In paese l'opinione pubblica si divise fra i sostenitori della donna e i suoi detrattori, ma, a posteriori, quando si parlava di questa storia, tutti, in un modo o nell'altro, pronunciavano quel nome, chi con rispetto, chi con disprezzo, ma con un tono sempre di deferenza.

Forse, anche chi non condivideva quelle scelte balzane, capiva che la ragazza ribelle aveva lottato per un principio e non per un capriccio.



Maternità, di G. Gorni

MAMMA CORAGGIO

È il primo giorno di scuola di parecchi anni fa. Poco prima dell'inizio delle lezioni, il cortile della scuola elementare è gremito di bambini; i più piccoli, accompagnati perlopiù dalle mamme, sono timorosi, mentre i più grandi fanno gazzarra, si chiamano, si rincorrono, si danno grandi pacche sulla schiena, si osservano.

Quando l'orologio segna le 8:20, le maestre escono dal portone d'ingresso, ciascuna con un cartello in mano sul quale è indicata la classe e la sezione, i bambini corrono verso la fila designata per disporsi in ordine all'ingresso.

La prima A è pronta e l'insegnante, seguita dai bambini, sale le scale per entrare nel grande corridoio e poi nell'aula assegnata.

Dietro questa lunga fila c'è una donna, modestamente vestita di nero, con un bambino in braccio. Lascia che tutti i bambini della fila prendano posto nei banchi, poi anche lei fa il suo ingresso in aula. La maestra le si avvicina e le fa cenno che deve parlarle.

Alla donna si gela il sangue nelle vene, la maestra, seppure in tono gentile, le dice che no, Giuseppe, il

bambino che porta fra le braccia perché affetto da distrofia muscolare miotrofica, non può restare nella sua classe. Giustifica il suo rifiuto dicendo che con quarantadue alunni non può farsi carico di un bambino disabile. Le consiglia di andare in segreteria e chiedere di parlare con la direttrice didattica.

La mamma, umiliata e ferita, sa solo dire che anche il suo Giuseppe ha diritto alla scuola, poi esce, e, sempre col suo fardello fra le braccia, bussa alla porta della segreteria, ma qui la informano che dovrà tornare l'indomani perché oggi la direttrice non è in sede.

La mamma non si dà per vinta e va a bussare alla porta della prima B la cui insegnante spiega che, dal punto di vista legale, non può accettare un bambino non iscritto regolarmente nel registro di classe. La mamma, sempre più provata, la supplica, le dice di tenere suo figlio solo per un giorno perché l'indomani, quando la direttrice conoscerà il suo caso risolverà la situazione. Oggi non può riportarselo a casa, lei è un'operaia già in ritardo sulla tabella di lavoro.

Tutto inutile, ma la mamma, dopo la prima B, passa in tutte le aule del piano terra ove sono allocate le prime. Nessuno può accogliere questo bambino, è la legge! La donna vestita di nero è disperata e si rivolge ad un bidello per sapere se al piano superiore ci siano ancora delle

prime classi. “Ce n’è solo una, risponde lui, ma come vede ci sono le scale!” La donna non lo ascolta, appoggia Giuseppe sulla base di una colonna della scala, si riassetta l’abito, prende fiato, poi si carica del suo peso.

La scala è uno scalone imponente e con tanti gradini che lei risale uno dopo l’altro, poi, quando finalmente è in cima e vede la porta della prima F bussa senza esitazione, ma col cuore in gola.

Le apre la porta una giovane maestra che la fa accomodare in aula poi, prima di lasciarla parlare, prende la sedia dalla predella della cattedra e la invita a sedersi. La mamma non crede ai suoi occhi, ringrazia ma non si siede, deposita invece con cura sulla poltroncina il suo Giuseppe, poi, con le lacrime agli occhi, racconta le sue peripezie e chiede a questa giovane che la sta ascoltando con partecipazione di tenerle il bambino solo per la giornata, in attesa delle decisioni del capo Istituto.

La maestra la guarda commossa e le dice “ Signora, domani vada pure dalla direttrice e le dica che Giuseppe potrà essere iscritto, da oggi, alla prima F senza nessun problema.

Quando la mamma, incredula, se ne va, la maestra chiama il bidello al quale chiede un banco e una seggiolina per il nuovo alunno poi, rivolta ai bambini incuriositi, non fa discorsi di alcun genere, ma con voce

piena di gioia esclama “bambini eravamo in quarantatre e ora siamo in quarantaquattro come i gatti della canzone dello Zecchino d’oro.

“Siiii!!!...” Esultano i bambini.

C’è però un problema; Giuseppe non può camminare quindi qualcuno deve portarlo in braccio e le scale sono un ostacolo non indifferente, anche perché in questo plesso scolastico è in atto la “scuola integrata“ ossia lezioni mattina e pomeriggio con refezione al piano di sotto.

La mamma si impegna per il trasporto dell’entrata e dell’uscita dalla scuola mentre la maestra, che è giovane, ma forte, compirà il servizio di andata e ritorno dalla mensa.

Passano i mesi, Giuseppe impara a leggere, a scrivere, far di conto come tutti i bambini, ha però una grande difficoltà nel maneggiare la matita, i suoi muscoli diventano sempre più deboli. Anche restare seduto diventa pericoloso, corre il rischio di cadere. Niente paura! Si rimedia in maniera artigianale con delle sbarre di legno che lo possano proteggere.

I compagni lo aiutano e lui diventa la mascotte della classe.

La maestra è soddisfatta, Giuseppe è un catalizzatore e la sua presenza fa scattare quel senso di solidarietà che non va spiegato, ma vissuto.

Un mattino, però, la mamma di Giuseppe vuole parlare alla maestra, le spiega che dal giorno dopo ritirerà dalla scuola il figlio.

La maestra teme di aver fatto qualche passo falso e ne chiede conto alla donna la quale le spiega il motivo. Candidamente dice “So che lei è in attesa di un bambino, non voglio che guardando il mio le nasca un figlio come Giuseppe.”

La maestra capisce quanto possa costare a questa donna pronunciare parole simili. Si commuove e rassicura questa mamma-coraggio. Non intende però offenderla dicendole che queste vecchie credenze sono sciocchezze alle quale lei non crede. Si limita ad abbracciarla e a dirle che da quella classe Giuseppe non se ne andrà, anzi, quando verrà alla luce la sua creatura, le farà sapere se sarà maschio o femmina.

Credo davvero che questa donna così sensibile possa essere chiamata mamma coraggio perché per essere disposta a rinunciare al bene del proprio figlio per quello di un'altra mamma bisogna avere una forza che solo l'amore può dare.



Don Primo Mazzolari

LA PASIONARIA

Una domenica mattina del 1962, dopo la Messa domenicale, in piazza Mazzini, fui avvicinata da una persona che faceva volantinaggio. Io ero nuova del paese, conoscevo pochissime persone; accettai il volantino e diedi una scorsa veloce al testo. Era una lunga lettera rivolta alla comunità a firma Nelia Mantovani Perani. Non conoscevo la firmataria dello scritto, ma alle mie orecchie arrivarono dalle persone della piazza i primi commenti.

Era la solita maestra che, invece di badare alla sua famiglia, si dedicava alla politica, cosa oltremodo inaccettabile per una donna. I commenti erano piuttosto pesanti, ma non entravano nel merito del problema sollevato nel testo del volantino.

Una volta a casa, lessi attentamente e, non senza difficoltà, la lunga lettera e, a dire il vero, non conoscendo i problemi e le posizioni politiche dell'amministrazione comunale, non potei arrivare a trarne un mio giudizio personale.

Di Nelia ebbi modo di sentir parlare sempre più di frequente e quasi sempre in maniera censoria.

Mi sorprendevo, soprattutto, i commenti delle donne che erano ostili, a prescindere. La politica, infatti, era una questione che riguardava gli uomini e le donne facevano bene a interessarsi di altro.

Fui particolarmente colpita, un giorno, dal commento di una di quelle signore che in paese veniva catalogata come "pia donna" fare un commento, direi, al vetriolo.

Ma davvero questa maestra Nelia era una specie di Satanasso, una donna dalla quale era meglio stare alla larga?

Per rispondere a questo interrogativo non doveti aspettare a lungo perché all'inizio dell'anno scolastico fui assegnata alla sede di S. Anna, una frazione di Castel Goffredo, nella quale insegnava anche la signora Perani. Ebbi modo di conoscere questa donna tanto vituperata e contestata e capii il vero motivo di tanta ostilità: era una donna.

Sì, era una donna intelligente, una maestra colta che non si accontentava di fare la sua lezioncina a scuola, ma, in quanto portatrice di valori e di ideali, cercava di dare il suo contributo alla società nella quale si sentiva inserita. Era una estimatrice di Don Primo Mazzolari, il parroco di Bozzolo, spina nel fianco della Chiesa Mantovana e non solo.

Nelia ne conosceva tutti gli scritti, era una sua sostenitrice, era, insomma, quasi un'eretica per chi amava il tran-tran quotidiano: la Messa la domenica, le funzioni religiose, l'elemosina, ma niente idee balzane che potessero mettere in discussione la propria quotidianità. La politica, inoltre, era un tema pericoloso e schierarsi su nuove frontiere, inammissibile.

Ebbi con Nelia una frequentazione giornaliera, prima come collega, poi come amica e credo di poter dire la mia con cognizione di causa.

Nelia era una donna franca, autorevole, ma anche autoritaria, una donna non facile, profondamente religiosa. Era una donna che non si accontentava delle pratiche religiose, andava più in profondità, si interrogava sul modo di vivere questa sua religiosità. Aveva fatto una scelta di vita che io capii frequentando la sua casa. In cucina, dove viveva circondata dai suoi tanti libri, su una parete teneva una piccola piastrella di quelle che si trovano nei vari santuari sulla quale stava la scritta "In una casa povera Dio entra più volentieri."

Capii, in quel momento, che quella frase era il suo vademecum spirituale.

Per anni Nelia ha indossato lo stesso cappotto, gli stessi abiti e la sua casa era modesta più di quanto avrebbe

potuto concedersi. Generosa con chi si trovava in difficoltà, era sempre pronta, insieme col marito Bruno, ad aprire le porte di casa, quelle del cuore e quelle del portafoglio.

Eppure io avevo visto le fotografie di quando lei e le sue sorelle vestivano in modo elegante e con molto buon gusto!

Capii, allora, che la sua non era sciatteria, ma una scelta nella scala dei valori. In questa scelta ci stava anche quella della politica. Era iscritta e militante della Democrazia Cristiana, primo perché credeva nella democrazia, poi quell'aggettivo aggiunto al sostantivo definiva i confini entro i quali operare. Credeva in un mondo migliore, credeva che bisognasse stare dalla parte dei più deboli e per questi principi si batteva.

Non aveva paura di dire pane al pane e vino al vino, ma non è mai scesa a colpire l'avversario sul piano personale. Quando qualcuno le disse che era meglio che facesse le "scapinele" invece di fare politica, come dire che trascurava la sua famiglia, soffrì profondamente, ma non si lasciò irretire dall'ignoranza del rilievo.

Nelia, fra le altre cose, oltre ad avere un'ottima cultura, era anche brava con le mani, ai ferri sapeva realizzare maglioncini, golf, calze, pizzi e anche di cucito sapeva molto.

Fu spesso accusata di voler essere un uomo, ma un giorno mi confidò la sua tristezza dicendomi "Marisa, ma una donna che ha provato la gioia della maternità potrebbe barattare questo dono incommensurabile col cambio di genere"?

Nelia non voleva essere un uomo ma una donna con la stessa dignità di un uomo. Tutto qui.

Quando con gli anni assistette allo sfacelo dei Partiti tradizionali e gli scandali travolsero la sua DC fu così addolorata da dire "Sono stanca, sento di non appartenere più a questo mondo".

I valori nei quali aveva creduto, gli uomini politici ai quali aveva dato credito l'avevano delusa, ma il suo spirito indomito la portava sempre a chiedere il perché di ciò che stava accadendo.

Con l'età avanzata fu privata del piacere della lettura, ma la donna che aveva tanto lottato per il rispetto della persona in quanto tale, rivolgeva i suoi perché a Dio, quel Dio nel quale aveva sempre riposto la sua vita. Perché il dolore, perché le malattie, perché l'ingiustizia sociale, perché..... , perché.

Presentandomi al mio Signore, Gli chiederò, per prima cosa "perché il dolore dei bambini?"

Aveva una partita aperta anche con Dio questa donna che ho stimato e apprezzato, che ho amato e che mi ha

insegnato tanto, soprattutto nei momenti difficili, nei momenti in cui il dolore, in forme diverse ha bussato alla sua porta. Ha accettato con dignità senza recriminare, con generosità e umiltà pur essendo una donna che non ha temuto le battaglie.

Nelia è stata, a mio parere, una battistrada nella battaglia per la parità di genere in un mondo in cui era scandaloso sovvertire l'ordine stabilito e perpetuato nei secoli. A lei devono essere grate le giovani di oggi se possono godere di uno status conquistato attraverso percorsi di vita come quelli di Nelia.

Il suo ricordo, però è ancora ingombrante se, qualche anno fa per iniziativa del compianto Franco Maggi, ex militante comunista ed avversario di Nelia, con un gruppo di persone, cercò presso l'Amministrazione Comunale di ricordare la figura di Nelia intitolandole una strada o, almeno, un' aula presso la Scuola Elementare dove la maestra Mantovani Perani aveva insegnato e lavorato come facente funzione di Direttrice Didattica.

La richiesta, suffragata da molte firme di sostenitori, non fu accettata perché ancora Nelia ha dei detrattori.

Che dire? Molti nemici, molto onore.

LA SPOSA IN BIANCO

Non ci vediamo da tempo e, quando mi telefona per chiedermi se sia possibile incontrarci ad una mostra organizzata dal Fai, accetto con entusiasmo.

L'amica con la quale devo incontrarmi mi viene a prendere nel piazzale dove potrà arrivare con la sua macchina.

È una festa rivedersi, dopo tanto tempo, e di cose da raccontarci ne abbiamo tante.

Si parla, naturalmente, della famiglia, tema che sta più a cuore ad entrambe. Vuole sapere tutto dei miei figli e, senza mezzi termini, mi dice che lei soffre molto per la mancata maternità. Io, forse anche per confortarla, le dico che fare i genitori non è tutto rose e fiori; le preoccupazioni sono tante, il mondo è cambiato, gli stili di vita pure ed una madre è sempre alla ricerca del punto di equilibrio fra quelli che sono i suoi principi e quelli rivendicati dai figli. Il punto chiave è la libertà, quella che tu puoi concedere e quella rivendicata dai ragazzi. La mia amica si fa seria, poi, quasi parlasse a se stessa, esclama “Senti, io sono dalla parte dei ragazzi e ti dirò che sono anche favorevole ai rapporti sessuali prematrimoniali” lo dice tutto d'un fiato. Siamo negli anni settanta e il sessantotto è più che mai presente.

Mi guarda ed aggiunge “Vorrei che a nessuna donna accadesse quello che è accaduto a me. Tu sai che mi sono innamorata di mio marito quasi a prima vista e nel giro di pochi mesi mi sono sposata. Era un ragazzo bellissimo: alto, atletico, gentile, educato, aveva anche una macchina sportiva che completava il quadro perché una ragazza si innamorasse. Ero da poco laureata e già lavoravo, ma ho lasciato il lavoro convinta di poterlo riprendere nella città in cui sarei andata ad abitare. Mio marito era più che benestante, aveva qualche anno più di me ed una posizione economica e sociale invidiabile.

Era tutto perfetto, così almeno mi sembrava.

Dopo la cerimonia nuziale e dopo il pranzo con amici e parenti partimmo per il viaggio di nozze. Ero felicissima. Mi portò in un hotel che mi mise soggezione tanto era lussuoso, soprattutto per i miei standard di vita.

La sera, dopo la cena, quando entrammo in camera ero molto agitata, mi aspettava la prima notte e francamente non sapevo niente di quel che mi sarebbe accaduto.

Ero andata per prima in bagno ad indossare la camicia bianca di seta che la mia mamma aveva fatto ricamare proprio per questa circostanza. Era una camicia molto pudica che non aveva niente di sensuale.

Mi vergognavo, tuttavia, anche se ero più coperta di quando indossavo l'abito. Mi infilai in fretta sotto le

lenzuola ed attesi col cuore in gola che mio marito si coricasse accanto a me.

Poco dopo, infatti, lo sentii stendersi vicino al mio corpo, mi prese una mano, mi baciò e mi diede la buona notte.

Non sapevo cosa pensare, la notte rimuginai mille pensieri, poi, stanca per la giornata piena di emozioni, mi addormentai.

Da quella sera la mia vita matrimoniale è stata una fotocopia della prima sera.

Mio marito non ne parlava finché io, fattami forte, gli chiesi spiegazioni di questo suo comportamento.

Dapprima fu molto restio a parlarne, poi con le lacrime agli occhi mi confessò la sua impotenza.

Mi sembrava di impazzire, mi sentivo tradita ed umiliata, ma gli proposi di sottoporsi a visite mediche per capire se poteva essere curato.

Mi rispose che non c'era alcuna soluzione e pur capendo che avrebbe, comunque, dovuto informarmi prima del matrimonio, ammise che non voleva perdermi.

Mi faceva pena e rabbia allo stesso tempo quest'uomo che mi defraudava della mia femminilità e che, contando sulla vita agiata che poteva offrirmi, pensava che i conti tornassero. Tentai più volte di parlarne a mia madre che, ogni volta, temendo lo scandalo, riusciva a convincermi che, in fondo non mi mancava nulla.

Ora vivo come in un incubo, ogni sera cancello dal calendario il giorno finito e penso, con sollievo, che sarà un giorno in meno che mi aspetta.

Nei suoi confronti provo sentimenti contrastanti: l'affetto perché, tutto sommato gli voglio bene, il risentimento per avermi privato del piacere dell'amore, la pena per la sua condizione di uomo, la delusione per avermi privato della maternità.

La mia vita è un inferno: quando mi aggiro per le stanze della mia bella casa mi chiedo "a che serve"? Il tutto mi rende più infelice. Per fortuna insegno e nella scuola cerco di mettere tutto quell'amore che mi è stato negato."

Sono a dir poco annichilita e mi chiedo come una donna laureata a pieni voti, dotata di capacità intellettuali e di un notevole bagaglio culturale, possa accettare con rabbia, ma con rassegnazione, questa situazione.

La cultura è importante, ma va accompagnata dall'educazione del cuore, quella dei sentimenti che inizia in famiglia ancora quando si è piccoli e che con i gesti quotidiani ti insegna il rispetto di te stesso e degli altri. Ti fa cogliere le sfumature anche minime della violenza che ha tante facce, anche quella del perbenismo, che ti impedisce di reagire e ti costringe ad accettare lo status quo, uno dei comportamenti più praticati e meno condannati.

TACCHI A SPILLO

Sono più o meno le 6:30 di un mattino di inizio primavera del 1961 quando, con un paio di scarpe dal tacco troppo alto, procedo con una certa difficoltà verso la fermata del tram. Sono abituata ai tacchi, li porto regolarmente, ma questi sono effettivamente troppo alti per me.

Noto subito che alla fermata c'è già un assembramento di persone piuttosto consistente; ciò significa che salire sull'automezzo non sarà facile.

Arriva, infatti, poco dopo, il tram così affollato che porta la scritta "Completo".

Bisogna armarsi di pazienza e aspettare il prossimo. Mi guardo intorno e lo vedo subito, eccolo, lo spilungone che, ogni mattina, percorre il mio stesso tragitto.

Mi sento un po' confusa e cerco di mettermi in posizione defilata rispetto all'uomo.

È un tipo molto alto e magro dall'aspetto innocuo, sulla cinquantina. Dall'abbigliamento e dalla borsa che lo accompagna penso che lavori presso il tribunale in piazza della Vittoria dove ogni mattina scende.

Quando arriva il tram, tra una gomitata e l'altra, riesco a mettere un piede sulla predella poi, con una spinta, salgo e mi sento al sicuro.

La ressa è veramente come un'onda che mi manda in avanti e mi fa guadagnare qualche metro. Sono immobile, pigiata come una sardina in scatola, poi, quando uno scossone del tram dà alla calca una spinta in avanti, avverto dietro di me il corpo di un uomo che si incolla al mio come a formare un sandwich e il sangue mi monta alla testa.

Mi batte forte il cuore, non c'è bisogno che mi giri perché so già che lo "spilungone vigliacco" con l'aria più innocente che si possa immaginare è lì che mi tampina.

So quello che devo fare, stamattina ho indossato le scarpe giuste per compiere quello che mi ha consigliato una mia collega più esperta di me. Abbasso il capo per essere certa di non sbagliare, ma non riesco a vedere né i miei piedi e tantomeno quelli dei miei compagni di viaggio. Sento, però dietro la mia gamba destra quella del molestatore che preme con forza; non ho dubbi alzo il tacco del piede con determinazione poi lo abbasso a martello e, in sequenza, ripeto il gesto. Sono sicura di aver colpito al centro del bersaglio perché la pressione della gamba si allenta e nessuno protesta, segno che non ho sbagliato.

Sono sollevata, ma non tranquilla, so che per qualche giorno potrò viaggiare senza quell'incubo che da qualche tempo mi perseguita, ma sono anche arrabbiata perché mi sento indifesa di fronte ad un uomo che, forte della sua impunità, potrà mostrare la sua faccia di bronzo e se non con la sottoscritta, ripeterà il suo atto di violenza, perché di violenza si tratta, con qualche altra donna.

Quando entrambi scendiamo alla stessa fermata, mi tolgo la soddisfazione di guardarlo in faccia con aria di sfida, ma lui scende dal predellino ignorandomi.

Fa parte, anche questo, dell'intero programma.



Uomini al bar,
in <https://www.altosannio.it/giovani-e-donne-al-bar/>

CHIACCHIERE DA BAR, MA

È una calda sera d'estate del 1981; mio marito ed io usciamo di casa per stare un po' soli e arrivare al bar per un gelato. È quasi un rito fermarsi, perché conosciamo tutti i frequentatori del locale; alcuni sono nostri amici, ed è piacevole scambiare quattro chiacchiere.

Stasera la compagnia è particolarmente animata e non appena ci fermiamo per salutare tutta la brigata seduta all'aperto intorno ai tavolini, mio marito viene investito da una serie di domande. C'è una novità in paese e, contrariamente a quanto si pensa, i pettegolezzi non sono solo appannaggio femminile.

“Dottore, è vero che è arrivata in ospedale una nuova anestesista”?

“Sì è vero” risponde mio marito.

Le domande si infittiscono perché tutti vogliono conoscere aspetti anatomici della nuova dottoressa senza che nessuno si preoccupi di sapere se è una brava professionista. Tra domande e risposte le risate si sprecano.

Ad un tratto uno esclama “È vero che ha il culo grosso?” Arrigo, come sempre, risponde con una battuta alla quale

fa seguire un discorso serio.

Dice che la collega è una professionista seria e preparata della quale ci si può fidare, per cui invita tutti i futuri clienti della sala operatoria a stare sereni. Le parole di Arrigo non sono sufficienti a riportare l'argomento nel giusto alveo e un nuovo intervento pone di nuovo l'accento sull'opportunità o meno che una donna possa fare il medico.

Io, dice uno del gruppo, in questi giorni, sono andato all'ospedale di Brescia per una visita urologica e cosa mi capita? In ambulatorio mi trovo una bella e giovane dottoressa che prima mi interroga per l'anamnesi e poi mi visita. Non vi dico il mio imbarazzo! Ma vi sembra giusto che una donna possa esercitare una specialità tanto delicata?

A quel punto intervengo io che esclamo "perché, forse noi donne che da sempre ci facciamo visitare da ginecologi uomini non ci troviamo in imbarazzo?"

Io, replica un altro cliente del bar posso accettare tutto, ma che è una donna faccia il chirurgo lo trovo assurdo. Personalmente non mi farei mai operare da una donna "Mi vuoi dire almeno un motivo, uno solo, che avvalli la tua tesi"? Replico io

"Certamente, mi risponde con enfasi, le donne ragionano con l'utero, non possono avere la freddezza necessaria

che un intervento chirurgico richiede.”

Conosco bene il mio interlocutore e lo ritengo anche persona intelligente per cui mi sento doppiamente offesa. Capisco che non posso mettermi sul suo stesso piano e gli dico molto risentita: “Non ti rispondo, perché, da solo, ti sei qualificato al punto da non renderti conto dell’offesa fatta a tutte le donne compresa tua madre e tua moglie.

Arrigo mi circonda le spalle con un braccio e mi invita a prendere il gelato. Come sempre la sua calma e la sua saggezza mi tranquillizzano, ma il fatto mi colpisce profondamente.

Sono chiacchiere da bar, ma sono anche la spia di un maschilismo duro a morire.

Non ho dimenticato, inoltre, un fatto ben più grave, accaduto in tempi abbastanza recenti durante una trasmissione di Porta a Porta, quando il Presidente del Consiglio allora in carica, rivolgendosi alla vicepresidente, non certo avvenente, l’apostrofò in questo modo “Onorevole, lei è più bella che intelligente”.

Avrei voluto vedere gli uomini presenti lasciare la trasmissione.

Nessuno si mosse, anzi qualcuno fece una risatina di approvazione.

L’Onorevole insultata, unica donna presente, impallidì e

rispose: "Evidentemente non sono una donna a sua disposizione".

Il fatto mi indignò, soprattutto perché sono certa che ad un uomo non sarebbe mai stata rivolta un'ingiuria simile.

Credo che di strada da fare ce ne sia ancora tanta!

SOLDO DI CACIO

È un soldo di cacio quel bambino dagli occhi impauriti che il primo giorno di scuola mi trovo davanti. E' solo, papà lo ha accompagnato a scuola, ma se n'è andato subito.

Così basso di statura non può che stare nel primo banco e poiché la classe è molto numerosa è quasi attaccato alla cattedra.

Dopo i primi giorni nei quali alunni e maestra si studiano a vicenda, mi sento inquieta: questo bimbo non parla, non gioca con i compagni, quando gli passo accanto si abbassa e si protegge la testa con le mani, eppure è attento alle lezioni ed è evidente che non è sordo.

Lascio passare un po' di giorni e cerco di capire cosa ci sia dietro quel mutismo. Durante la ricreazione mi sta vicino, prende la mia mano, ma non partecipa ai giochi.

Io gli parlo, lui mi ascolta, ma non risponde.

Ho assoluto bisogno di parlare con i genitori e all'uscita da scuola aspetto che arrivi il padre il quale non ha tempo di ascoltarmi... Che fare? Mi informo, trovo l'indirizzo di casa e, nel pomeriggio, vado io personalmente presso la famiglia che abita in campagna in una casetta isolata e

fatiscente. Trovo la mamma, una donna giovanissima, timida e impaurita quasi quanto il suo bambino. Mi presento e le spiego i motivi della mia preoccupazione.

La donna abbassa gli occhi, si mette a piangere e mi racconta.

Ha tre bambini, il maggiore dei quali è il mio alunno ed è reduce dall'ospedale dove è stata ricoverata per un aborto volontario procurato da una mammana che, somministrandole una pozione di erbe, per poco non la fa morire.

Il marito è alcolista, la sera esce di casa e quando rientra ubriaco le si avventa addosso e, praticamente, la stupra ogni volta. Se lei si ribella, lui la picchia e se i bambini si svegliano picchia anche loro. In casa si vive nel terrore oltre che nelle ristrettezze economiche perché soldi non ce ne sono, se li beve il marito.

La signora, da ragazza, lavorava al calzificio, ma ora con tre bambini non può farlo e la sua famiglia, che non è di Castel Goffredo, non la può aiutare.

Mi mostra i lividi che il marito le lascia sul corpo ma mi scongiura di non parlare con lui perché la situazione peggiorerebbe.

Cerco di persuaderla a rivolgersi alle forze dell'ordine o all'assistente sociale, ma lei è decisa a non farlo perché teme per la vita dei suoi bambini.

Mi sento indignata, addolorata e impotente e poi penso come poter aiutare questa giovane che è poco più che una ragazza; ha solo ventun anni.

Quando la lascio le dico che potrà venire a casa mia in qualunque momento, se lo riterrà necessario.

Quando rientro in paese mi fermo in caserma e parlo col Comandante della Stazione dei Carabinieri. È al corrente della situazione, ma mi spiega che ha le mani legate perché, se la signora non sposterà denuncia, le forze dell'ordine non potranno intervenire.

Non so darmi pace e mi chiedo come sia possibile che, una donna fragile perché senza alcun potere economico, non possa essere protetta.

I mesi passano e il mio soldo di cacio impara a scrivere e a leggere, ma la sua voce non esce dalla bocca. So che sa leggere perché io ho escogitato un modo per verificare il suo apprendimento. Gli ho regalato un quaderno sul quale gli scrivo domande a cui lui deve rispondere. Il bambino lo fa senza alcuna difficoltà, quindi...

Non mi do per vinta e ogni mattina mi invento qualcosa di nuovo, ma senza alcun successo finché un mattino, arrivando a scuola prima del solito, quando ormai sono nel cortile, mi accorgo che in cima alle scale, un uomo sta picchiando un bambino. Affretto il passo poi faccio le

scale di corsa e vedo quello che non avrei mai voluto vedere.

Il mio soldo di cacio è colpito da ceffoni, calci e spintoni dal padre che sembra una furia.

“Ma cosa fa”? grido io, indignata, la smetta subito!”

“Questo è mio figlio“ mi risponde “e faccio quello che mi pare“.

Io, allora, lo minaccio dicendogli che chiamerò i carabinieri e quasi non credo alle mie orecchie quando il bambino che sta riparandosi la testa con le mani, a voce spiegata e con le lacrime agli occhi grida “Maestra è colpa mia, sono io che sono cattivo“

Finalmente quella bocca si è aperta e io capisco tutto il dramma di un bimbo spaventato che non può accettare che suo padre sia cattivo, quindi si assume tutta la responsabilità dell’evento.

È un meccanismo di difesa che scatta in ognuno di noi quando ci toccano gli affetti più cari.

Da quel giorno io e il mio alunno potemmo parlare non solo per iscritto, ma lui non partecipò mai ai giochi dei compagni e mai rivolse loro la parola.

Quali danni può produrre la violenza!

C'È POSTA PER TE

“C'è posta per te mi dice mio marito con un sorriso ironico mentre mi porge una busta che, lo noto subito, è già aperta. Lo guardo e gli sottolineo la mia sorpresa. Mio marito si giustifica dicendo “è indirizzata a me, ma è per te”.

La mia curiosità è forte, prendo la busta, me la giro fra le mani per cercare un indizio di tanta stranezza, poi estraggo il foglio e mi trovo tra le mani un manoscritto intestato per l'appunto al Dott... e per conoscenza all'Avvocato... tal dei tali....

Sono sempre più incuriosita, esamino la grafia ampia e ampollosa, segno distintivo degli egocentrici, e incomincio a leggere. Mano a mano che scorro le parole la mia indignazione aumenta, mio marito è lì che mi scruta come se stesse aspettando la mia reazione che non tarda ad arrivare.

“Ma questo qui è fuori di testa, esclamo! Mi minaccia, mi insulta, non ha il coraggio di guardarmi negli occhi, no, che fa? Invia una lettera a mio marito per informarlo che sarà costretto ad adire a vie legali, a meno che io non torni sulla retta via.

Sono offesa, indignata, arrabbiata e mio marito, dopo una

battuta ironica, ride divertito e mi confida che non vedeva l'ora di assistere alla mia reazione sapendo, aggiunge, di che pelo vado vestita, poi con calma mi tranquillizza e mi invita a prenderla per quello che è.

L'autore della lettera minatoria è persona a noi nota, sappiamo che è un piantagrane e conosciamo anche il suo atteggiamento nei confronti delle donne, paternalistico e autoritario.

È un professionista che ha un contenzioso aperto con la scuola e nella fattispecie con la sottoscritta responsabile di un progetto scolastico voluto dal Provveditore agli Studi di Mantova. Nel progetto è prevista la collaborazione con professionisti esterni alla scuola con competenze adeguate alla realizzazione dello stesso.

I professionisti del paese, interpellati, aderiscono al piano proposto e tutti, tranne uno, accettano di produrre un documento che certifichi la specifica professionalità.

È un suo diritto non accettare la “conditio sine qua non“. Ma il nostro professionista pretende di far parte dei collaboratori, cosa evidentemente impossibile.

Io che non ho alcun potere, ma il compito di controllare la documentazione, divento oggetto del suo risentimento e invece di affrontarmi a viso aperto ha la bella pensata di scrivere a mio marito.

Naturalmente, pensa che io, in quanto moglie di...

nell'esercizio delle mie funzioni e responsabilità professionali debba rendere conto a mio marito.

Se ha voluto ferirmi con questo suo comportamento, c'è riuscito benissimo, ma io temo, anzi ne sono certa, che non si sia minimamente reso conto dell'offesa fattami, anzi con quel suo gesto pensa di usare una cortesia a un uomo, suo pari, onde evitare che una moglie, troppo indipendente, gli procuri dei fastidi.

Chiede le mie scuse, non solo ma il rientro nel progetto scolastico e il tutto attraverso la mediazione di un uomo garante della propria moglie.

Naturalmente io non solo non voglio, ma non posso accettare una soluzione che mi colpisce nel più profondo del mio essere pensante e di professionista che conosce i limiti entro i quali operare.

Si può essere maschilisti anche con una laurea in tasca, si può credere che una donna non possa essere una tua pari quando manca la sensibilità verso gli altri perché si è troppo proiettati su se stessi e il proprio potere.

La cosa, naturalmente, non avrà alcun seguito, almeno da parte mia, ma ci penserà il provveditore agli studi mio referente in quel momento.

Considerato che questo è l'anno in cui facciamo memoria di Dante mi viene da dire "Non ti curar di lor, ma guarda e passa".



Gabriella Viola

GABRIELLA

“Io sono convinta che ogni uomo sia artefice della propria vita“ sostiene con forza, Gabriella, durante una discussione fra amiche. Il tutto è nato da una risposta che ho dato ad una delle mie ospiti che mi aveva interpellato sull’attività della Caritas.

I pareri sulle mie parole sono discordi; Gabriella, in particolare, sostiene che chi si rivolge alle nostra associazione, spesso è un disimpegnato nella vita.

Io ascolto le obiezioni di tutte, poi cerco di spiegare che, sicuramente, ci sono persone che approfittano della generosità di altri, ma non si può mai dimenticare il contesto sociale nel quale una persona è cresciuta e le oggettive difficoltà incontrate.

Gabry è una donna forte e generosa, capace di programmare la propria vita, anche nelle difficoltà e non concepisce che ci si lasci travolgere dagli eventi.

A sostegno della sua tesi porta l’esempio della sua vita. Forse pensa che io sottovaluti il suo impegno nel lavoro o nelle relazioni sociali e mi squaderna, con una certa

veemenza verbale la sua giornata lavorativa fatta di responsabilità, impegno, professionalità, competenza.

Tutte cose che conosco, naturalmente, e che non sottovaluto, ma il mio intento è un altro: farle capire che esistono persone svantaggiate per una serie infinita di motivi.

Cerco, quindi di spostare il discorso dal piano personale a quello generale.

Le faccio notare che la vita è come una gara sportiva nella quale, però, i blocchi di partenza non sono allineati e uguali per tutti i concorrenti. Nella vita, purtroppo, possono essere molteplici le disuguaglianze fra i partecipanti: il patrimonio genetico, le condizioni socio economiche, quelle culturali, le condizioni di salute, l'accesso alla scuola, la presenza della famiglia e ancora mille altri fattori.

Gabry mi ascolta attentamente, ma non cambia opinione.

È, infatti, una donna sicura di sé che ha programmato la propria esistenza con puntiglio, precisione, impegno guardando sempre avanti per programmare anche la vecchiaia.

Aveva avuto il privilegio di nascere e crescere in una famiglia benestante senza per questo accontentarsi dello status quo. Aveva lavorato e lavorava sodo senza risparmiarsi ed era convinta che tutto dipendesse da lei.

Dirigeva, infatti, un importante studio tributario in centro a Brescia e questo era la conferma alle sue convinzioni.

Quella sera nessuno di noi cambiò le proprie idee, poi arrivò l'imprevisto a sconvolgere piani e sicurezze.

Gabry, la donna tutta di un pezzo si ammalò e capì che di fronte a certi eventi la vita non è più nelle nostre mani. La "top manager" come noi la chiamavamo, non si lasciò andare: pianificò anche il futuro. Si affidò, con umiltà, alle cure mediche e predispose quanto ancora era in suo potere.

Ci parlò con apparente freddezza dei futuri possibili scenari: la guarigione, in primis e anche l'ipotesi di una possibile fine dei suoi giorni. Affrontò la sua *via crucis* con una dignità e una lucidità quasi surreale, non si pianse addosso, ma considerò anche la morte un evento inevitabile del percorso a ostacoli della vita.

Non si lasciò andare e visse in pienezza fino all'epilogo finale.

Qualche giorno prima di uscire per sempre dalla scena ci incontrammo ad una manifestazione a Palazzo Acerbi. Era visibilmente provata sul piano fisico, tanto che, nel vedere la sua sofferenza stampata sul volto, ebbi un tuffo al cuore. Gabri, come sempre sorridente e quasi en passant, mi informò che tutto stava per concludersi.

Quella sua sicurezza mi spiazzò e quando ci lasciammo, non trovando parole di conforto, l'abbracciai forte, nella speranza di trasmetterle tutta la mia vicinanza.

Eppure questa donna che sembrava una roccia, una sera, in vena di confidenze, mi confessò, con tristezza, che al rientro a casa, ad aspettarla c'era solo la sua gatta, cosa che mi fece capire quanto la sua scelta di vita non fosse stata facile.

“Non credere che non ci abbia provato a costruirmi una famiglia“! Mi disse, “ma io amo troppo la mia libertà e la mia indipendenza.”

La sua casa, una bella cascina di campagna, era lo specchio di se stessa: cinta da una muraglia riservata e protetta dalla strada, era elegante e sobria proprio come lei.

Alla porta d'ingresso, sotto il portico delle stalle, un bel murales di glicine in fiore ti dava il benvenuto. L'interno, ristrutturato, ma senza alcuna modifica radicale, arredato con mobili di famiglia e oggetti di pregio esposti con gusto e mai pacchiani, era la carta d'identità della padrona di casa.

E se è vero, come è vero, che “la classe non è acqua“, capivi che Gabry era la donna tutta d'un pezzo anche perché l'humus nel quale era cresciuta, l'aveva modellata. Tutto in lei parlava: l'abbigliamento, gli

accessori, la compostezza, il modo di parlare, la sicurezza nelle scelte .

Capii, anche, che aveva messo nel conto il prezzo da pagare e se pure a lei pesasse, non avrebbe mai rinunciato alle sue scelte.

Aveva mille interessi oltre al lavoro: amava l'arte e il bello, il teatro e i viaggi, i fiori e la natura, l'amicizia e l'impegno sociale.

Fu per l'associazione San Luca una colonna portante: fu lei, infatti, che per mesi lavorò allo statuto con pazienza certosina, ma se qualcuno non sapeva apprezzare la sua competenza e glielo sottolineava, non aveva mezze misure: era pronta alle dimissioni, non a parole.

Quando per due mandati fu Presidente del gruppo "El Castel" non si risparmiò in ore di impegno e attività sociale.

Era molto generosa e capace di entusiasinarsi per nuovi progetti mantenendo in sé la voglia di vivere in pienezza senza se e senza ma, consapevole che ogni scelta ha un prezzo, ma quando ne valeva la pena, accettava le regole del gioco.

Aveva rinunciato ad una famiglia propria non per essere un uomo, ma per essere una donna con tutto quello che comporta affrontare la vita senza un uomo al suo fianco.



Suor Rosalinda Meni

OCCHI DI CIELO

Occhi di cielo e non tanto e non solo per il colore.

Occhi limpidi di bambino che va incontro alla vita con fiducia.

Occhi dolci che ti guardano per metterti a tuo agio e per dirti che ti puoi fidare.

Occhi che si abbassano, non per vergogna, ma per modestia.

Occhi incoraggianti di chi non ti vuole giudicare.

Occhi comprensivi che tutto sanno perdonare.

Occhi di santità di chi sa che la sua vita è in buone mani.

Così erano gli occhi di Suor Rosalinda*, quella donna che a Castel Goffredo tutti conoscevano e che apprezzavano per la sua modestia e la sua disponibilità, soprattutto verso i malati e i diseredati.

Una donna semplice, ma così profonda che quasi ti sentivi inadeguata tanto il suo mondo non era di questo mondo.

Ho avuto la fortuna di conoscerla bene quando, per quasi un anno, ha frequentato la mia casa in occasione della malattia di mia suocera.

Arrivava puntuale ogni settimana, ma la cosa straordinaria erano le parole che sapeva rivolgere ad una donna anziana e malata.

Dopo i saluti di rito prendeva la parola e, con la semplicità che la contraddistingueva, iniziava a parlare di Dio.

Si capiva che parlava di Uno che conosceva bene, di Uno di casa.

Non mi sono mai persa un incontro perché era un appuntamento che non potevo mancare. Ogni volta mi spazzava; niente concetti difficili, niente che sapesse di catechismo o di lezioni imparate sui libri. Niente di tutto questo. La voce bassa, gli occhi sereni e la certezza che quello che andava dicendo era frutto di una frequentazione spirituale che sapeva di un altro mondo e di un Padre al quale ella si affidava senza alcuna esitazione.

Quando, per un banale incidente, fu costretta all'immobilità per mesi, andai a farle visita, convinta di trovarla giù di morale, ma mi sbagliavo.

Era Quaresima e suor Rosalinda, col suo solito sorriso e gli occhi felici mi disse “signora Marisa, non ho mai avuto una Quaresima così bella. Posso condividere con Gesù i suoi dolori e mettere i miei vicino ai suoi. Ho tempo per stare con Lui tante ore e per parlarGli.

Sapevo che non lo diceva perché era una suora, no, lo diceva perché la sua scelta di vita era così totale da vivere, già qui, la gioia di condividere con Colui che chiamava “il mio sposo“ le sue stesse pene.

Ho avuto la fortuna di conoscere anche la sua delicatezza nell’aiutare chi era nel bisogno.

Faceva parte del consiglio Caritas, del quale anch’io ero membro, e da lei ho imparato molto.

Se la famiglia o la persona che era in difficoltà aveva un comportamento discutibile, non solo non dava giudizi negativi che potessero compromettere la decisione di un aiuto concreto, ma trovava, ogni volta, una giustificazione che potesse mettere in buona luce la persona da aiutare.

Contava molto su di me tanto da venire a casa mia, prima del consiglio; mi informava della situazione e dello stato di bisogno in cui il suo protetto si trovava.

Sapeva comprendere, capire e vedere in ogni persona il buono e il bello che gli altri non riuscivano a vedere.

Durante uno dei tanti consigli Caritas, Don Adriano, il nostro parroco e assistente, si rivolse a suor Rosalinda dicendole “Suora ho saputo che ora non solo va a trovare gli ammalati, ma li confessa anche!”

Don Adriano si divertiva a metterla in imbarazzo, ma suor Rosalinda non colse il tono ironico e tentò di

giustificarsi: abbassò gli occhi, si fece rossa in viso e riuscì solo a Dio a dire “Oh, no mi creda, Don Adriano!”

Io, allora, per toglierla dall’imbarazzo, le dissi “No non si preoccupi suora, è solo questione di tempo, arriverà il momento in cui anche le donne potranno accedere al sacerdozio.”

“No, no, signora, io sono solo una suora“.

La sua modestia e la sua semplicità erano straordinarie, inoltre il suo cuore era grande, capace di amare, non tanto a parole, quanto con la sua quotidianità, fatta di gesti che ti facevano capire che avevi la fortuna di vivere accanto ad una persona speciale, una persona che sapeva di cielo così come dicevano i suoi occhi.

Io non so se sia corretto quello che penso e cioè che i Santi siano così, come la semplice, ma non superficiale suor Rosalinda. Io credo che abbiano lo stesso profumo di umiltà di cui sapeva suor Rosalinda. E se è vero che dei miti è il regno dei cieli, suor Rosalinda è in quel regno accanto al suo Sposo.

Mite, semplice, umile, ma forte. Una forza che le veniva da una Fede che ella sapeva trasmettere con una vita che poteva sembrare ordinaria e normale.

Nell’ordinarietà e nella normalità è stata straordinaria.

*Suor Rosalinda Mani, Istituto Suore Orsoline del Sacro Cuore di Gesù, Asola.

LA FIGLIA DI N.N.

Per anni ho frequentato la casa di un'amica ammalata e con me altre amiche o conoscenti, tutte con lo stesso intento: alleviare la sofferenza di chi, a causa di un imprevisto, si trova a non poter più usare le gambe.

In questi incontri conobbi una persona che settimanalmente non mancava all'appuntamento.

La conoscevo appena, ma il suo modo di fare mi intrigava. Sguardo fiero, lineamenti pronunciati, portamento sicuro. Quando ti parla ti guarda negli occhi con decisione e argomenta con fermezza le sue idee. Porta un nome che non si addice ad una donna forte come lei. Veste in modo impeccabile abiti e accessori sempre coordinati senza lasciare nulla al caso. Mai un capello fuori posto e gioielli molto particolari che non ostenta, ma che porta con naturalezza come testimonianza delle sue origini, gioielli avuti dalla mamma quando, dopo una lunga e difficile battaglia si è riappropriata del proprio cognome, perché non accettava di essere figlia di N.N.

Si proprio così, come ella dice quando, un giorno, accetta di raccontarmi della sua vita.

Sono stata una figlia di N.N. mi dice, ma dopo non poche difficoltà ho potuto riappropriarmi del cognome di mia madre che, per una serie di circostanze, fu costretta a non riconoscermi come figlia.

Fidanzata ufficialmente, come si diceva un tempo, ad un giovane di buona famiglia, col quale pensava di convolare a nozze a breve, si trovò sola a dover affrontare la maternità imminente. Abitava in una piccola città di provincia dove tutti sapevano di tutti; la sua famiglia, temendo le chiacchiere malevoli, la allontanò temporaneamente da casa in attesa che le acque si calmassero.

Giunto il momento del parto, mia madre partorì in una clinica privata presso la quale molte sventurate andavano per lo stesso motivo.

La mia nascita fu notificata all'ufficio Anagrafe con il solo nome proprio, il nome di qualche mia ascendente, ma il cognome non compariva. Dunque io c'ero ma ero figlia di nessuno.

Dopo il battesimo mia madre rientrò in famiglia ed io fui portata a Casaloldo dove, attraverso conoscenze famigliari la mia nonna aveva trovato una balia che, insieme al marito aveva accettato di crescermi come figlia.

Il baliatico, in quegli anni, era abbastanza diffuso, ma, di solito, comprendeva il breve periodo di allattamento.

Io trovai una mamma e un papà molto poveri dal punto di vista economico, ma molto ricchi da quello affettivo.

Vissi con loro un'infanzia felice ed intrattenni con tutti i parenti della famiglia adottiva rapporti di vero parentado.

Di tanto in tanto venivano a trovarmi la mia vera mamma e la nonna che non mancavano di portarmi dei doni.

Anche se ufficialmente nessuno mi disse che quelle signore erano la mia mamma e la mia nonna, capii da sola come stavano le cose. In un piccolo paese come Casaloldo, l'arrivo di due donne di aspetto signorile, suscitava, naturalmente, non solo curiosità, ma anche qualche pettegolezzo, che arrivava anche alle mie orecchie di bambina alla quale non sfuggivano anche le affettuosità che mamma mi dimostrava durante le ore di permanenza. Mi teneva in braccio, mi baciava, mi accarezzava, mi colmava di tenerezze, tanto che, ancora oggi, ne serbo un dolce ricordo. Quando avevo solo nove anni mamma Emilia morì di cancro con l'angoscia nel cuore per la mia sorte.

Vissi due mesi in una situazione sospesa finché lo zio materno mi portò presso una coppia di suoi cugini senza figli. Erano piccoli agricoltori che vivevano isolati in una

cascina dalla quale vedevo solo gli uccelli volare, con i quali avrei voluto volarmene lontano.

Nei primi tempi la convivenza fu molto dura per me, ma anche per loro: l'unico aspetto positivo era che non soffrivo più la fame.

Col tempo ci abituiamo ed imparammo a volerci bene, ma avvertii l'ostilità dei loro parenti che temevano che io potessi diventare l'erede della loro proprietà.

Io custodivo nel mio cuore i legami affettivi con i membri della mia prima famiglia di accoglienza; pensavo a nonna Lucia, a zio Giuseppe, a zia Corilla. A me della "roba" non interessava proprio nulla. Mi interessava la scuola.

Fu così che nel 1944, anno in cui i Tedeschi avevano occupato l'edificio scolastico, mi preparai privatamente con l'aiuto della mia "Signorina maestra". Superai l'esame di quinta elementare senza problemi. Avrei voluto poter continuare gli studi perché amavo la scuola, ma la mia famiglia adottiva non ci pensò proprio.

Tenere a bada la mia voglia di sapere e di conoscenza fu molto difficile. Fortunatamente trovai chi mi prestò i libri che divoravo leggendo di nascosto, perché leggere, specie di sera, significava consumare energia elettrica e di giorno dovevo dare una mano nel lavoro nei campi.

Mamma Clementina era una donna semplice che non poteva capire la mia sete di conoscenza, ma, a modo suo, mi fu molto vicina e fu, per me, maestra di vita.

Quando, a guerra finita, fui colpita da un'eruzione cutanea, in paese si sussurrava sul mio conto: Chissà quella bambina di che sangue è...

Tornava sempre, in un modo o nell'altro, il fatto che fossi una bastardina.

Io, adolescente curiosa e amante della cultura, decisi che non avrei fatto la contadina, avevo progetti più ambiziosi. Mi preparai privatamente per l'ammissione al terzo anno di scuola professionale e, superato l'esame, frequentai la terza classe ottenendo quel diploma che consentiva di proseguire gli studi. Emigrai per cinque anni a Zurigo per imparare la lingua tedesca e lavorando mi guadagnai il denaro necessario per frequentare corsi di dattilografia per un salto di qualità nel mondo del lavoro.

Ma è proprio nella presentazione dei documenti che mi sentii molto umiliata quando, di fronte a quel "figlio di N.N." venni guardata con curiosità mettendomi nell'imbarazzo.

Furono queste umiliazioni che mi resero più forte: non ci stavo ad essere considerata diversa e mi impegnai per conquistare quella normalità che mi veniva negata.

Arrivò per me il momento del riscatto: con non poche difficoltà riuscii a rintracciare i miei genitori naturali e, accompagnata da zia Corilla, decisi di andare alla porta di mia madre, pronta a tutto, anche a vedermi chiudere la porta in faccia.

Suonai il campanello di casa col cuore in gola, pronta ad ogni evenienza. Mi aprì la nonna che, mentendo, mi disse che la mamma non era in casa. Alle mie insistenze e a quelle di zia, nonna andò su tutte le furie e, fra le tante giustificazioni, con una voce stridula che ancora risuona nelle mie orecchie, affermò che “le carte” che attestavano la mia figliolanza non esistevano e comunque una famiglia di magistrati, stimata e rispettabile come la sua non avrebbe potuto accettare di tenere in casa la bambina di una figlia non sposata. Io allora persi le staffe e replicai: “Ma ci sono e non ho chiesto io di venire al mondo”!

La scena, già drammatica, si trasformò in una situazione straziante alla comparsa di mia madre che, tenuta a stento dalla nonna, venne verso di me e finalmente potemmo abbracciarci, piangere e parlarci.

Mi raccontò della sua vita difficile, della sua incapacità di ribellarsi e del dolore del distacco dalla sua creatura.

Tornai da mia madre altre volte e in uno scontro verbale la accusai di avermi fatto nascere per poi tenermi

nascosta. Sarebbe stato meglio, per me, se avesse abortito, risparmiandomi un sacco di umiliazioni. Mamma mi rispose che non avrebbe potuto togliermi la vita. Da allora mantenemmo buoni rapporti; avrei voluto averla presente al mio matrimonio, ma dovette rinunciare per assistere una sorella morente.

Il 6 dicembre del '67 la telefonata di un'amica, non quella dei familiari, mi informava che mamma era grave ricoverata in ospedale. Quando arrivai era già in camera mortuaria. Mi sentii un'estranea. Ai funerali presi posto nel banco dei parenti, ignorata da tutti.

Io avevo, con la mia famiglia d'origine, un conto in sospeso, che volevo, a tutti i costi, che fosse saldato. Non mi interessava la "roba", l'unica eredità che mi spettava di diritto era il cognome che mi era stato negato.

Fu così che il 22-11-1969 venni riconosciuta come figlia naturale di mia madre. Era tutto quello che volevo.

Da quel momento non avrei mai più permesso a nessuno di chiamarmi "bastarda", come fece durante un'assemblea sindacale il mio datore di lavoro che, strattonandomi per un braccio, tanto da lasciarmi un esteso ematoma, mi costrinse a denunciarlo. Quel giorno credetti di morire: il cuore mi scoppiava nel petto, il sangue mi fluiva dal naso. Non accettai le sue scuse

quando, in sede legale, fu condannato alla sospensione dai “pubblici uffici”.

Oggi, quando vado alla tomba di famiglia dove si trovano la mia mamma, mio marito e la nonna, io la guardo e le dico: “Nonna avresti mai pensato che, proprio io, la rifiutata dalla famiglia, avrei vegliato sulle tue spoglie?”

Alla fine del suo racconto, la signora, che nel frattempo è diventata un’amica, mi dice: “Quando accettai di raccontarmi lo feci per un senso di dignità e di giustizia, non tanto e non solo per me stessa, ma per tutti quei figli che, un tempo, e forse anche oggi, vengono chiamati “bastardi” perché figli di N.N. Significa essere figlio di nessuno e, di conseguenza, oggetto di disprezzo, come se si fosse colpevoli di una colpa mai commessa.

Avevo sottovalutato l’impegno di aprire i cassetti della memoria e tutte le conseguenze psicologiche che derivano dal ricordare tutto quello che è stato.

Si rivive sulla propria pelle l’umiliazione, la rabbia, la voglia di rivalsa che, in tanti anni, ti hanno fatto sentire una diversa.

Cerchi dentro di te le colpe che non hai e nello stesso tempo non ti rassegni ad accettare le violenze che, di volta in volta, sei costretto a subire.

A questa donna capacità e temperamento non mancano: ha lottato per la sua dignità di essere umano e nel corso

degli anni lavorativi è sempre stata dalla parte dei più deboli.

Ha lavorato nel Sindacato in difesa dei diritti dei lavoratori affrontando battaglie che, negli anni del boom economico, la resero invisa a molti datori di lavoro quando si lavorava in nero, a cottimo e spesso senza tutele.

Oggi, benché anziana, ha ancora una forza vitale incredibile, guida l'automobile con sicurezza e mantiene la grinta di sempre.

Chapeau! Direbbero i Francesi! Tanto di cappello diciamo noi!



Anna Maria Legati Prestini

L'IRONICA

E' una fredda sera d'inverno, io sono un po' in affanno perché attendo per cena le mie amiche. Supervisiono la tavola apparecchiata; controllo pentole e tegami, aggiungo un ceppo al fuoco del camino, mi pare che sia tutto a posto. Guardo l'orologio: tempo per una doccia veloce, il cambio d'abito, un'occhiata allo specchio e dopo l'O.K. di mio marito mi sento pronta.

Puntualmente arrivano le mie amiche precedute da un bel mazzo di fiori che apprezzo molto e metto al centro del tavolo.

La serata si prospetta di quelle spumeggianti; c'è infatti Anna che, come sempre, terrà banco.

Si presenta, come sua abitudine, molto elegante e, senza tanti preamboli va al tavolo, controlla i segnaposti, è soddisfatta perché sarà vicina a mio marito che è a capotavola.

Con Arrigo ha un feeling speciale: entrambi sanno cogliere il lato comico delle cose, entrambi sanno, con battute sagaci tenere allegra la compagnia.

Tutto è pronto, ognuno prende posto a tavola e, mentre io mi appresto ai fornelli, Anna mi ferma: deve leggermi il

testo che accompagna il mazzo di fiori. E' lei, infatti, la deputata alla stesura di biglietti, nei nostri incontri. Dalla borsetta, che sottolinea essere di un noto stilista, toglie la busta, inforca gli occhiali e si alza in piedi, estrae il foglio e, con fare declamatorio, legge quanto ha in precedenza scritto. Il testo è di stile aulico, ogni parola è scelta con cura, gli aggettivi rinforzano i sostantivi, il tutto volto ad omaggiare la padrona di casa, nonché cuoca, che sono io.

Il testo è divertente e mio marito non manca di sottolineare in modo arguto le qualità dell'autrice di tanto panegirico.

Risata generale e applausi ad Anna, che sta passando in rassegna, come sua abitudine, l'abbigliamento di ciascuna di noi. Poi punta gli occhi indagatori sull'amica che le sta di fronte, la quale, intuendo il suo sguardo di disapprovazione, la previene.

Temendo il peggio, la malcapitata prende la parola e si giustifica dicendo che ha indossato un maglione molto pesante perché fa molto freddo. Anna a quel punto, sembra una macchina di fuochi d'artificio e sommerge la vittima di turno con parole che ci fanno sbellicare dalle risa. E' solo l'inizio, ma noi che la conosciamo bene, non temiamo più di tanto i suoi giudizi, precisi, puntuali e a volte pungenti perché sappiamo che sono il suo modo di

mettere in ridicolo tutto quello che, in pochi secondi, sa cogliere con una rapida occhiata. Nulla le sfugge, nemmeno i più insignificanti dettagli.

La serata procede in allegria, gli argomenti di conversazione non mancano: la politica, prima di tutto, un argomento nel quale Anna, sollecitata da Arrigo, sa dare il meglio di sé.

E' sempre aggiornatissima e, in una sera come questa, lo fa a modo suo.

Dei vari Onorevoli del nostro Governo per i quali ha coniato un personale soprannome , sa anche fare la parodia.

Le riesce molto bene quello che lei chiama “Onorevole Civetta” per gli occhi simili al pennuto cui somiglia. Anna sbarra gli occhi in una performance irresistibile; siamo tutte con la pancia in mano, ma lo show non è finito.

Ora atteggia il volto a mummia egizia, stringe gli occhi a fessura, fa sparire le orecchie e improvvisa un dialogo con l'Onorevole Civetta. Tutti stiamo al gioco, ma io so che la politica è un terreno minato e non voglio che qualcuna delle mie commensali possa reagire e spostare l'argomento dal faceto al serio.

Con otto maestre insieme, non mi è difficile cambiare il tema dalla politica alla scuola.

E', come si dice, attirare le oche all'acqua.

Si parla di scadimento dei programmi, di bambini problematici, di contenuti sempre più poveri. Anna, come sempre, taglia corto ed esclama "noi maestri siamo dei "sassina fiō, sappiamo poco e quel poco male e lo insegniamo peggio. Per fortuna i bambini hanno delle risorse che colmano le nostre lacune" e a conferma del suo assioma racconta della sua nipotina, alunna di prima elementare, che ha svolto così il suo primo tema: La mia nonna. "La mia nonna si chiama Anna, ha i capelli gialli, il naso storto, un occhio piccolo e uno grande, anche la bocca è storta ed è sorda da un orecchio. La mia nonna porta sempre una collana. La mia nonna è molto bella."

Anna sa ridere di sé. Da quando ha subito un intervento chirurgico molto invasivo si accetta con i tanti limiti estetici di cui la nipotina parla, non solo, ma sa sottolinearli per poi farne motivo di ironia.

E' questo che la rende grande e ti fa capire che quando ti squadra da cima a fondo per poi fare una battuta lo fa solo perché sa cogliere il lato comico delle cose. L'ironia le è congeniale e non è altro che la spia della sua forte personalità, della sua autonomia di giudizio.

Stasera è particolarmente in vena e noi le teniamo bordone così che quando si parla di mariti smemorati che

non ricordano le date delle ricorrenze importanti entra lei a spiegare come risolvere il problema.

Ci racconta che per l'anniversario del suo matrimonio, regolarmente ignorato dal marito Gino, cosa fa? Conoscendo il suo uomo rimedia a modo suo. Le piacciono i gioielli che hanno il pregio di non richiedere alcuna manutenzione, al contrario dei tappeti e dei mobili; inoltre, anche quando la vista si fa più debole, basta avvicinare la mano agli occhi per godere della bellezza di una pietra preziosa che rifrange la luce. Forte di queste sue idee, con un certo anticipo, si reca dal suo gioielliere di fiducia, sceglie e acquista l'oggetto desiderato, si fa preparare un delizioso pacchetto regalo al quale abbina una lettera di suo pugno indirizzata a se stessa, a firma "tuo Gino". La sera della ricorrenza, quando entrambi vanno in camera, inizia la sceneggiata. Anna nota, quasi subito, che sul comodino c'è un pacchetto inequivocabile e, rivolta a suo marito, che cade dalle nuvole, esclama: "Gino, ma ti sei ricordato del nostro anniversario!" Mentre Gino, uomo di poche parole, la guarda con aria sorpresa, lei prende il pacchetto, lo apre, mostrando curiosità e poi passa alle esclamazioni: "Che meraviglia, proprio quello che piace a me, ma come hai potuto capire che lo desideravo?" Gino, divertito, sorride e si prepara ad assistere al clou

della recita. Anna prende la lettera e la legge a voce alta. Si commuove durante la lettura, fa pause strategiche per aumentare il pathos, finché, giunta alla conclusione, tutto finisce in “gloria”

E' veramente unica questa donna, madre di quattro figli che oltre alla sua professione, trova il tempo per fare la catechista, per impegnarsi nel sociale, per curare la nonna e la mamma che ha sempre tenuto con sé e che non dice mai di no a chi le chiede parte del suo tempo. E' veloce in tutto, telegrafica al telefono, spiccica nel risolvere i problemi quotidiani, sempre possibilista di fronte alle difficoltà. Ha affrontato la morte prematura del marito, la malattia e i tanti problemi di famiglia sempre con questa leggerezza perché era una donna intelligente con una fede in Dio che l'ha sorretta per tutta la vita.

Della vita le piaceva tutto, tanto che spesso diceva: "Mi piace la pianura, la montagna, il lago, il mare, mi piace viaggiare. Mi piace stare con la gente." Non aveva mai modo di annoiarsi.

Quando all'improvviso ci ha lasciato non potevamo crederci perché la sua vitalità era così prorompente anche nel declino degli anni da pensare che la morte non avrebbe potuto portarcela via.

E' stata un'insegnante preparata e scrupolosa, un'amica generosa, una donna consapevole e di una simpatia ineguagliabile.

Nulla le faceva paura; nei momenti difficili, che non sono stati pochi, ha saputo tirare fuori il meglio di sé con generosità e con quel pizzico di humor che facevano di lei la donna piacevole e l'amica sincera che ti passava al setaccio, ma ti apprezzava per quello che eri senza secondi fini e soprattutto senza invidia.

Mi piace chiudere con una delle sue battute, quando una di noi, lamentandosi di un figlio, lei a raffica la confortò così: "Ma cosa dovrei dire io che, dico di quattro figli almeno uno normale? No, tutti strani, tutti fuori serie! E ci rideva sopra.



Nuovi orizzonti

LA RAGAZZA VENUTA DALL'EST

Avevo 22 anni quando lasciai la mia terra d'origine: la Moldavia.

Vivevo in un villaggio nel quale l'economia poggiava su un'agricoltura di sussistenza e prospettive per il futuro non ce n'erano. Mio marito, ventiseienne, in quel periodo lavorava nella Repubblica Ceca, mentre io con il mio bambino vivevo con mia suocera nella sua casa.

Campavamo molto poveramente e, dopo tante esitazioni, pensammo che io avrei potuto partire per l'Italia dove una giovane come me avrebbe potuto facilmente trovare lavoro come badante, come tante mie connazionali.

Ma mi sbagliavo, perché proprio la mia età e la mancanza di esperienza si rivelarono un *handicap*.

Anche la mia famiglia d'origine era molto povera e non poteva aiutarmi; la mia mamma, una donna dolcissima, però, non aveva mai fatto pesare su di me e mia sorella le ristrettezze economiche ed io, da ragazza, vissi molto felice.

Frequentai il liceo classico mentre alimentavo tante speranze per il futuro. Mi sposai a soli diciannove anni ed

a 20 venti divenni mamma di un bimbo che a me pareva bellissimo.

Ben presto mi accorsi che non avevo alternative se volevo dare un futuro alla mia creatura e l'idea di dover emigrare per contribuire al budget familiare cominciò a farsi strada. Ero molto esitante perché accettare di stare lontano, sia dal bambino che da mio marito, mi sembrava inaccettabile.

Alla fine prevalse il consiglio di famiglia e mia suocera si propose di tenere e custodire il nostro bambino.

Partii da casa con una valigia piena di sogni, di paure e di preoccupazioni. Con in tasca un passaporto con visto turistico per i paesi dell'Est e con tanti altri emigranti salii su di un pullman che mi portò fino a Praga, dove ad aspettarmi c'era mio marito.

Prima di prendere posto sull'automezzo presi dalle braccia di mia suocera mio figlio e lo strinsi così forte che penso di avergli fatto male. Poi, con un groppo in gola lo affidai alla nonna.

Fu quello il momento più difficile: sentivo dentro di me due forze opposte che mi invitavano l'una a restare e l'altra a partire.

Via via che col pullman ci allontanavamo da casa, il dolore e l'angoscia aumentavano. Sapevo cosa lasciavo, ma non sapevo cosa avrei trovato.

A Praga trovai mio marito ad aspettarmi ed insieme trascorremmo la notte, ma non fu una notte felice. Come poteva esserlo?

Il giorno successivo, con altre tre donne moldave, partii come clandestina per l'Italia e raggiunsi Brescia dove una mia zia mi aspettava. Fui sua ospite, anzi ospite della famiglia presso la quale ella prestava il suo lavoro come badante.

Furono giorni difficilissimi nei quali ero combattuta dal pensiero di tornare a casa da mio figlio, ma resistetti proprio pensando al bene del suo futuro. La mia giovinezza, accompagnata dall'inesperienza, durante i colloqui di lavoro non mi furono d'aiuto.

La paura di essere respinta, tuttavia, e la speranza di essere accettata dalle persone di cui mi dovevo prendere cura, mi spinsero ad impegnarmi al massimo delle mie capacità e iniziai a lavorare.

Mi costò molto, però, la vita di clausura a cui ero costretta: non uscivo mai di casa perché non conoscevo nessuno e men che meno la lingua italiana e a vent'anni non è facile! Pian piano me ne feci una ragione e col passare del tempo lo considerai normale.

Quando incominciai a spedire a casa i primi risparmi capii che il mio sacrificio aveva un senso perché stavo preparando a mio figlio la possibilità di una vita migliore.

Prima di arrivare a Castel Goffredo lavorai anche come baby-sitter di tre bambini la cui mamma lavorava fuori casa. Mi piaceva stare con loro, mi sentivo un po' mamma. Lavorai, in seguito, sempre con persone anziane e credo di essere stata fortunata perché ho sempre incontrato persone per bene con le quali mi sono trovata a mio agio. Ci si affeziona alle persone con le quali si condivide la vita, ma non ci si sente mai parte integrante della famiglia. Tu sai di essere sempre un'estranea ed anche se capisci che sia normale è motivo di dolore.

Negli anni non sono mancate le umiliazioni che ho cercato di dimenticare come quando ad una mia amica italiana fu chiesto se non si vergognava di frequentare una badante.

Capii, in quel momento, che il nostro è considerato un lavoro di infimo ordine e di conseguenza anche noi, donne di serie B.

Quando, dopo tre anni, potei finalmente tornare a casa per rivedere mio figlio, fu un colpo al cuore. Il mio bambino non mi riconobbe, anzi cercava di sfuggire alle mie carezze e ai miei baci. Ricordo che gli avevo portato in dono un grosso giocattolo sperando di attirare su di me la sua attenzione, ma il gioco mi fece passare in secondo piano.

Fu doloroso questo primo incontro ed io capii che avrei dovuto trovare una soluzione per non perdere l'affetto di mio figlio.

Quando compì dodici anni avvertii che era arrivato il limite oltre il quale rischiavo di perdere per sempre il suo affetto e decisi di portarlo in Italia con me presso la famiglia che io assistevo in quel momento, in accordo naturalmente con i miei datori di lavoro.

E' terribile, per una mamma avvertire il pericolo di perdere un figlio e capisci che non vi possono essere giustificazioni economiche che portino ad un evento del genere.

A posteriori, seppi dalle parole del mio ragazzo che, da piccolo, spesso si interrogava su questo essere lontani e nella sua mente cercava le mie sembianze, ma invano, perché non ricordava come fosse la sua mamma.

Sono felice di averlo con me ora, ma ancora la nostra famiglia è divisa a metà: mio marito, infatti, lavora stagionalmente ora in Germania, ora in altri paesi stranieri e quando ci sentiamo spesso mi rimprovera perché vorrebbe che io tornassi a casa, ma io sento che non posso farlo. Butterei alle ortiche tutto quello che ho fatto. Si lascia la famiglia non per abbandonarla ma per prendersi cura di lei.

In Moldavia, infatti, non sono cambiate le condizioni economiche e quindi io so che devo resistere.

Naturalmente nei miei progetti c'è un sogno: la speranza di ricongiungerci per vivere come una vera famiglia.

Il nostro futuro io lo vedo in Italia perché, ormai mi sento più Italiana che Moldava. Dell'Italia mi piace la lingua, la cultura, lo stile di vita e gli Italiani, anche se all'inizio mi sentivo una pecora nera.

Sono una persona molto riservata, ma qui ho affetti profondi e sento che a questa seconda Patria voglio bene tanto da sperare di ottenere presto la cittadinanza.

Conosco Elena da più di un decennio: è ancora una bella e giovane donna, riservata come lei stessa ha dichiarato, ma attenta e premurosa con le persone di cui si prende cura. E' affidabile e sicura nelle sue scelte. E' anche una donna coraggiosa capace di resistere alle voci delle sirene. Ha un progetto in testa e, costi quel che costi, è determinata a portarlo a compimento.

Non è facile, per lei, crescere da sola un figlio e dargli gli strumenti per affrontare la vita. Elena sa che la cultura e la scuola sono indispensabili per il suo ragazzo. Sa che sono le sole armi che potranno fare la differenza e quindi è disposta a resistere, dimenticando fatiche, umiliazioni e solitudine, conscia, come dice il sommo Poeta, di

“...Come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale”.

LA SIGNORA DELLE COCCOLE

“Buongiorno signora, c’è il dottore?” mi chiede la donna a cui ho appena aperto la porta.

“Sarà qui fra poco, le rispondo io, alle dieci inizia l’ora di ambulatorio.”

“Devo parlargli”, incalza la giovane donna che, ferma sulla soglia di casa, tiene la testa bassa e per mano una bambina.

Invito la signora a scendere in ambulatorio, ma lei non si muove e con una voce che assomiglia molto ad un lamento, mi informa che è andata a scuola a prendere la sua bambina perché è infestata dai pidocchi.

Io la rassicuro spiegandole che deve scendere in ambulatorio, ma resta immobile e continua il suo discorso. “Devo parlare al dottore perché questa qui, mi dice rivolgendosi alla figlia, vuole le coccole, ma io non gliele posso dare perché a me nessuno le dà e io non posso darle a lei. Poi, come vede, sono incinta di una bambina, ma mio marito non la vuole, a lui vanno bene solo i maschi e mi accusa di fare solo femmine. Mi dà calci e pugni, mi sbatte con la testa contro il muro, ma io la mia bambina la voglio, voglio che nasca.

A queste parole mi sento quasi mancare, lei guarda la bambina che sempre più le si stringe al corpo e la osserva con aria supplichevole.

Cerco di interrompere la signora perché non vorrei che pronunciasse altro per il bene della figlia. La invito in casa con la speranza di poter riportare il discorso altrove, ma la signora non si muove... Per fortuna arriva mio marito che mi toglie dalle ambascie chiamando la sua paziente a seguirlo.

La signora, a passo lento, lo segue e io rientro in casa sconvolta. Mi prendo un caffè per rinfrancarmi mentre nel cervello mi frullano quelle terribili parole “questa qui vuole le coccole, ma io non gliele posso dare perché a me nessuno le dà“.

È un grido disperato di dolore, una richiesta d’amore che mi lascia con un peso sul cuore.

Il mio pensiero va a quel bellimbusto di marito violento, volgare e anche ignorante, al quale vorrei dire che il genere di un figlio non è merito o colpa di nessuno nella coppia, ma, se proprio la vuol sapere tutta, è il gene maschile che determina il sesso e se vuole prendersela con qualcuno deve farlo con se stesso.

Quando mi calmo, capisco che questa non è certo la strada da seguire, ma so che il racconto di questa madre mi interpella direttamente.

Ora sono al corrente di una situazione dolorosa e difficile e non potrò far finta che non mi riguardi.

Quando mio marito torna per il pranzo non vedo l'ora di parlargli, gli faccio un breve accenno di ciò che ho scoperto e decidiamo di parlarne in serata quando avremo più tempo per approfondire la situazione.

A bocce ferme, Arrigo mi conferma quanto io so già e conviene con me che dovremo aiutare questa donna. Nel frattempo la signora, dopo un'ennesima violenza del marito, viene ricoverata in ospedale, dove resterà fino al compimento naturale della gravidanza. Quando la bimba nasce, con la mamma e la sorella sarà ospitata in una casa famiglia mentre il marito lascerà Castel Goffredo e si trasferirà altrove. In molti si faranno carico e, con tante difficoltà, di questa mamma oppressa dalla depressione e con l'impegno di crescere due creature.

Entreranno in campo i servizi socio-sanitari, le forze dell'ordine e alcuni volontari.

Sarà un compito difficile, con alti e bassi, momenti di apparente normalità e altri di pura disperazione. E' proprio in uno dei momenti più difficili della gestione del problema che, attraverso le pagine del diario consegnatomi dalla donna stessa, vengo a conoscenza della sua parte più intima.

Sono pagine bellissime, profonde, che mettono in evidenza una sensibilità speciale. Si alternano, nei fogli del quaderno, pagine in cui l'amore è il filo conduttore di pensieri ed azioni ad altre in cui, nella fatica di risalire la china, si sente il pericolo di sprofondare nell'abisso della solitudine e della disperazione.

Pagine bellissime nelle quali trovi tutta la complessità dell'essere umano, il dolore di non essere stata accettata, la rabbia di essere stata umiliata e il rammarico di non essersi realizzata come donna moglie e madre.

È facile tarpare le ali a chi vorrebbe volare, basta farle credere che le ali non le ha. E quando ti viene ripetutamente sottolineata la tua inadeguatezza ti convinci che, forse, è tutto vero; ma se alle parole, che già sono pesanti, si aggiungono anche le violenze fisiche, diventa insopportabile ed è necessario reagire.

Solo che non tutte ce la fanno, alcune soccombono.

AMELIA ... UNA DONNA D'ALTRI TEMPI

Amelia è figlia di contadini. I suoi genitori, senza istruzione ma con tanto buonsenso, vivono coltivando un "fazzoletto" di terra che non basta per occupare tutta la famiglia. Ha due fratelli che, per trovare lavoro, vanno a Milano; lei li segue per accudirli ma, dopo poco tempo, scoppia la guerra e loro devono partire. Uno non tornerà. Amelia fa ritorno a casa. In città ha conosciuto un uomo che, ben presto, diventerà suo marito. Lui ha un lavoro precario che, per motivi di salute, precario resterà per tutta la vita. Nel giro di pochi anni hanno tre figli, tutti maschi, per sbarcare il lunario devono restare in famiglia anche perché, nel frattempo, sua madre si ammala ed è costretta su una sedia a rotelle; suo padre l'aiuta ma il peso della quotidianità è tutto sulle sue spalle. Per Amelia la vita è dura; di soldi ce ne sono pochi, ma c'è l'orto e c'è il pollaio. Diciamo che, con tanti sacrifici e tante rinunce, non si muore di fame. La famiglia è pesante ma da Amelia mai un lamento, mai un piangersi addosso. Pensare agli altri, risolvere problemi è la sua quotidianità.

Il tempo passa e, in pochi anni, uno alla volta, i suoi cari se ne vanno. La mamma muore, suo fratello si sposa, i figli

mettono su casa, muore anche suo padre. Lei resta con suo marito a fare i conti di quanto, carico di lavoro e problemi da risolvere, abbiano logorato il loro rapporto, ma ciò non le impedisce di accudirlo con quella cura che è più figlia della responsabilità che dell'amore. Un giorno, all'improvviso, Amelia resta sola. Ora ha un tempo per sé.... può permettersi di avere cura di se stessa....ma ha già 80 anni... di tempo ne resta poco... forse è tardi. O forse no... perché a volte la buona sorte sa stupire e decide di restituire ad Amelia ciò che le è stato negato da una vita di affanni: la serenità, la tranquillità, la tenerezza, la protezione, lo scorrere di un tempo lento.

Va a vivere con uno dei suoi figli, dove continua a rendersi utile come può e, alla soglia dei 90 anni diventa bisnonna. Per lei è un amore a prima vista. Lui è il suo passatempo, il suo scacciapensieri e malanni, il suo elisir di lunga vita. Passano ore ed ore insieme a parlare, a giocare, a raccontare storie, ad inventare nuove cose da fare. Lei ha le gambe malferme e gli occhi appannati, ma ciò non le impedisce di mettersi a quattro zampe per simulare il galoppo di un cavallo con lui a cavalcioni, di salire sulle sue altalene, di rotolare sull'erba del prato.

Hanno due orsetti di peluche, uno è buono, gentile, educato ed è figlio di Carlo Alberto, l'altro cattivello, maleducato e disubbidiente è figlio della bisnonna.

Giocano per ore, si scambiano pareri sui loro “figli”, in base ai loro comportamenti li premiano o li mettono in castigo. Anche così lui impara le regole della buona educazione.

Lei gli svela i segreti per fare la pasta con uova e farina e, con il suo vecchio torchio, preparano gli spaghetti per tutti. Lui ricambia condividendo i saperi acquisiti a scuola, spesso la interroga sulle tabelline e le dà il voto.

“Nonna bissetta (che sta per bisnonna), lui la chiama affettuosamente così, raccontami di quando il nonno era piccolo” e lei paziente racconta, gli regala il suo tempo, gli consegna la sua storia perché attraverso la memoria possa conoscere le sue radici.

Lei ha cura di lui e lui impara a prendersi cura di lei. Quando la bisnonna fa il bagno lui le lava la schiena “perché poverina, da sola non ci arriva”; quando si lava i capelli i primi bigodini li deve mettere lui.

Osservarli è un piacere che permette ai pensieri di fluire in libertà. Per crescere bene c’è bisogno di tenerezza; per invecchiare bene c’è bisogno di tenerezza e il cerchio della vita si chiude.

Amelia è mia suocera, averla avuta è stato un dono. Se n’è andata a 101 anni....nel suo letto....con accanto i suoi tre figli e tutti i suoi affetti.....era il primo di Maggio... la Festa dei lavoratori....la sua festa.



Raccontami di MC

NATALE

Natale è una festività strana, l'aspetto per lungo tempo e, quando c'è, la sento vuota come le palline di vetro che penzolano dal ramo dell'albero.

Il vuoto è una sensazione incredibilmente angosciante.

Preferisco il tormento perché mi anima, mi fa arrabbiare, mi fa piangere.

Il vuoto invece mi fa sentire strana, non mi sento, non mi ritrovo in niente, tutto quello che mi circonda non mi interessa, tutto è così estraneo e inutile. Niente mi colpisce, niente mi tocca, niente mi interessa perché sono lontana nel vuoto planetario dei miei silenzi dolenti e profondi.

Navigo nella mia bolla di sapone cullandomi in una stasi senza uscita, penso che sia un chiaro momento di pazzia cercata e voluta per isolarmi dall'angoscia che mi fa male.

Mi chiedo cosa mi servirebbe per riempire il vuoto che sento.

Alcune volte mi sento bene e il vuoto è meno pesante, le cose filano lisce e mi sento anche felice. Ieri sera, ad esempio, era la vigilia di Natale ed avevo i miei figli

intorno al tavolo che parlavano e ridevano e io me li guardavo e mi riempivo di gioia. Loro, però, non sono al mondo per me perciò se ne vanno per la loro strada e così oggi la casa è vuota e gelida come lo sono io dentro.

Lui è lì, astemio di gesti e di parole; nulla si percepisce dal suo viso, la sintonia tra noi si è interrotta anni fa quando il treno della nostra vita ha intrapreso binari diversi separandoci sempre più.

Sarò io incapace d'amare?

Sarò io a non aprire le porte?

Sarò io a non rendermi più disponibile?

Io non mi sento ricambiata per quello che do.

Mia madre mi diceva: "NON SI DA' PER RICEVERE!"

Ma io ho voglia di ricevere, TANTA voglia di ricevere.

Ho dato abbastanza, ho dato il mio tempo migliore, la mia energia più fresca, la mia forza più potente, la mia disponibilità assoluta.

Ora voglio ricevere senza elemosinare le attenzioni, l'ascolto, la comprensione e la complicità.

Il problema essenziale da chiarire è da chi voglio ricevere questi doni, dai Re Magi forse?

Nella mia storia non ci sono Melchiorre, Baldassarre e Gaspare, forse è meglio che i doni me li faccia da sola, che prenda in mano il coraggio di donarmi la libertà dai condizionamenti famigliari, la forza di spezzare le catene

con cui io stessa mi lego e la costanza di perseguire la strada dei miei desideri e bisogni.

E' triste dover sempre pensare e badare a se stessi; mi piacerebbe lasciarmi andare e permettere che qualcuno mi protegga e mi coccoli, mi accudisca ed allora il naufragare nella bolla, sarebbe bello perché saprei che qualcuno vigila su di me ed impedirebbe alla fragile sfera di scoppiare e lasciarmi cadere. Ma allora il vuoto che sento è il vuoto d'amore; di quel tipo d'amore che è difficile da trovare, costruire e mantenere?

Forse l'ho percepito, forse non l'ho percepito?

PECCATO!

Voglio il coraggio di tutte le donne che prima di me hanno intrapreso la strada per tornare alla loro casa.

Voglio la tenacia di mia madre che ha realizzato i suoi sogni vivendo la vita che voleva.

Voglio l'orgoglio dei miei figli che affrontano la loro vita senza lasciarsi travolgere dagli eventi



Il tempo di un caffè

NADYIA

Io e Nadyia siamo sedute a bere un caffè nella sua cucina. Mi guardo intorno e ciò che vedo mi stupisce sempre. Da qualche anno Nadyia abita qui, in una casetta in campagna, circondata da orto e giardino.

Quando me l'aveva mostrata, prima dell'acquisto, ho creduto fosse una follia. Sbagliavo: era il suo sogno e si stava finalmente realizzando...

Qualche anno fa ho conosciuto Nadyia mentre, come tante altre donne provenienti dall'Ucraina, stava facendo le faccende domestiche. Fra una spazzata al pavimento e una passata ai vetri, un po' alla volta mi ha raccontato che è arrivata in Italia con altre due amiche, in modo clandestino, per cercare il lavoro che in patria non c'era. Purtroppo le sue amiche, dopo pochissimi mesi, hanno avuto problemi di salute e sono tornate in Ucraina. Lei si è ritrovata qui sola, senza conoscere la lingua, senza regolare permesso di soggiorno e soprattutto senza conoscere nessuno da cui farsi aiutare.

Una delle prime persone che le è stata vicina con una parola di conforto è stato Don Antonio, il parroco di Castel Goffredo, che si recava spesso a portare la comunione alla

persona anziana che Nadyia accudiva con mansioni di badante. Lei è di fede cristiana ortodossa (le si illuminano gli occhi quando mi racconta i riti e le cerimonie della sua religione), ma tiene ancora con tanta cura una piccola croce che le ha regalato Don Antonio: Dio è unico, anche se lo celebriamo in modo diverso!

“Aiutami...devo compilare i documenti per la carta d'identità!” E' la prima richiesta che mi ha fatto. Ne sono seguite tante: piccole e più grandi. Nadyia aveva bisogno di capire come acquistare i biglietti del pullman per andare in Questura a Mantova, voleva compagnia per andare in un centro commerciale a comperare regali da spedire in patria, ma anche voleva sistemare i documenti per vedersi riconosciuto il diploma da infermiera che aveva ottenuto all'Università in Ucraina.

In Ucraina aveva lavorato in ospedale, in sala operatoria. In Italia puliva le scale di uffici e condomini, ma non si lamentava mai. Sempre con solerzia, sempre con un sorriso; non l'ho mai vista perdersi d'animo.

Finalmente, dopo anni, è arrivato il sospirato permesso di soggiorno e Nadyia ha potuto raggiungere la sua famiglia durante le vacanze, certa di poter rientrare in Italia regolarmente. In patria aveva gli anziani genitori e due figli bellissimi. Che felicità le leggevo sul viso ogni volta che mi raccontava delle telefonate con i figli, dei loro studi

universitari e dei tanti piccoli regali che poteva inviare a loro dall'Italia. Entrambi, anche se non è stato facile, sono riusciti a venire qui a trovarla. Lei ne era così orgogliosa che con tanta fatica e tanto impegno è riuscita a far convalidare la patente di guida e a comperare una piccola auto usata. Con l'auto poteva accompagnare i figli a vedere i centri commerciali qui vicino, oppure a fare un giro in città a Mantova, o ancora a prendere il treno per fagli visitare Venezia, Milano, Roma.

La figlia un giorno le ha fatto una sorpresa. E' arrivata dalla mamma con un cestino da cui è sbucato un piccolissimo yorkshire, diventato subito la compagnia e l'affetto più grande di Nadyia.

Poche volte Nadyia è potuta tornare in Ucraina: l'ultimo viaggio è stato nel 2017 quando è nato il suo primo bellissimo nipotino. Stavolta è stato a malincuore che è rientrata a Castel Goffredo! Ma la sua casa ormai è qui. L'ha acquistata dopo varie ricerche. Si è messa di buona lena a svuotarla, pulirla, ridipingerla. Con l'aiuto di qualche amicizia ha sgombrato cianfrusaglie e calcinacci. Da sola ha estirpato erbacce e risistemato il giardino e ora è stupendo nei mille colori dei fiori.

Guardo Nadyia e le chiedo come mai mi ha invitato per il caffè. Sorride... "Mi aiuti? Voglio prendere la cittadinanza italiana!".



Violenza sulle donne

in <https://www.chiesadimilano.it/news/milano-lombardia/violenza-sulle-donne-i-neri-di-milano-483774.html>

ROSA SENZA SPINE

Ho deciso di scrivere questo racconto dopo aver ascoltato una donna alla televisione che in modo molto pacato e lucido raccontava delle violenze subite dal marito. Me la vedo davanti agli occhi e ho paura per lei, perché suo marito è momentaneamente in carcere, ma uscirà e la cercherà, lei e i suoi bambini.

Ha raccontato che ha sposato un uomo meraviglioso, ma che dopo il primo figlio ha iniziato a picchiarla, prima sporadicamente, aumentando nel tempo in un escalation di violenza e di maltrattamenti inumani. Quasi che quell'uomo una volta gentile e premuroso con il passare del tempo fosse cambiato cadendo in una voragine senza ritorno.

La signora ha avuto il coraggio di capire e denunciare. Quanto è difficile.

Queste storie sono vicine a noi, anche a me è capitato. Non a me personalmente, ma alla zia di mio padre.

Me la ricordo una donna semplice, spontanea, piena di energie, che ha perso cammin facendo, a causa di un rapporto violento con il marito che l'ha portata ad essere dipendente dell'alcol.

Tutti sapevano, ma quelli a lei più vicini non hanno fatto niente. Innanzitutto mio padre, e mio nonno, suo fratello.

Come gli altri della famiglia hanno pensato che era meglio far finta niente, girarsi dall'altra parte, perché i panni sporchi vanno lavati in casa. Ma in questi casi non è così, serve un atto di coraggio per spezzare la catena della violenza, serve mettersi in gioco accettare di stare in prima linea, molto probabilmente soffrire ma prendersene cura. Proprio come diceva don Lorenzo Milani "i care", mi interessa e mi metto in gioco, dev'esser qualcosa che mi riguarda.

L'unica a non girarsi dall'altra parte è stata mia madre. Viste le condizioni di questa zia acquisita, che diventava sempre più debole, tumefatta e carica di bugie ha capito da donna e con il coraggio che è delle donne che bisognava in qualche modo intervenire. L'ha avvicinata, mi ricordo perché la invitava a casa quando tutti la trattavano come un'appestata, e le parlava francamente, in modo chiaro e tagliente. La zia si nascondeva dietro una serie infinita di bugie, chiare, vulnerabili, è proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi.

Ma anche le bugie hanno una fine, quando tocchi il fondo e lotti con le unghie e i denti per un misero raggio di sole che ti possa portare a credere ancora nella vita. Fu così che mia madre convinse la zia e suo marito a partecipare al gruppo degli alcolisti anonimi. La zia veniva a trovarci esaltando i passi in avanti fatti, ma lo faceva in un modo troppo entusiastico che nascondeva la vera difficoltà del cammino. Forse ancora una volta avrebbe avuto bisogno di qualcuno di molto forte accanto a lei che la sostenesse

soprattutto quando tutte le porte si chiudevano e restava da sola con i suoi demoni, che potevano essere scacciati solo attraverso la bottiglia. Forse era tardi, ormai troppo lungo era stato il suo percorso e la quotidianità della violenza e dell'alcol le avevano fatto credere che quella era la normalità.

Come quando ti innamori dei tuoi carcerieri.

Come mi sarebbe piaciuto essere in grado di aprirle gli occhi, fargli vedere e toccare che ci può essere qualcosa di migliore, una vita dignitosa e rispettosa, così da poter fare una conversione, lasciare quella strada, per una rinascita.

Mia nonna, la madre di mio padre si ammalò di tumore che la portò via nel giro di pochi mesi. Un pomeriggio che ero da lei dopo la scuola e che con fare che è classico delle nonne mi parlava solo di cose belle e gioiose, nonostante il suo corpo stava morendo in modo irreversibile, suonò il campanello. Era la zia. Mal vestita, i capelli improponibili, occhi gonfi, ventre dell'alcolista, ma con il suo solito piglio deciso come se niente fosse e come se dovesse vivere mille anni ci disse: "Ciao Teresa son venuta a trovarti". Mia nonna che era una donna simpatica e tagliente le disse: "oddio ma allora sono proprio grave". Non si dissero tanto, si dissero solo cose scontate e piene di retorica. Quando se ne andò mia nonna si intristì. Non si sarebbero più riviste. E quella fu l'ultima volta che vidi quella zia fragile.

Di lì a poco mia nonna morì con accanto i suoi gioielli ovvero i suoi figli che non lasciarono un attimo il suo giaciglio. Dopo non molto morì anche la zia. Lei però da sola. Mio padre corse con mio nonno e i suoi zii al pronto soccorso. La zia era caduta in casa e aveva battuto la testa. Per lei non c'era più niente da fare. Mi ricordo mio nonno e i suoi fratelli che parlavano fuori dalla camera mortuaria, dicendo quello che avrebbero dovuto fare anni prima. Credo che in quel momento furono aggrediti dai sensi di colpa, ma forse solo per un poco e in fondo sono altrettanto convinta che si fece strada in loro l'idea che in fondo era meglio così, era giusto così.

Si perché quando arrivò il marito della zia nessuno gli chiese niente sulla dinamica dell'incidente, ma gli fecero solo le condoglianze tenendo gli occhi bassi. Quell'uomo, per me un mostro, finì per farmi pena, era un automa, un fantasma una sorta di corpo che si muoveva come se fosse un involucro vuoto. E in fondo lì è rimasto.

La violenza contro le donne non è lontana e non vive in paesi sconosciuti che vediamo alla Tv, abita anche nelle nostre famiglie, nelle case dei nostri amici o vicini. Si può vincere solo denunciando o cercando di spezzare le catene di una cultura silenziosa che si annida in noi, quando ci dimentichiamo che anche l'altro ci riguarda: ci interessa. Serve coraggio e dignità, che non mancarono a mia madre, unico eroe positivo in questa storia dove le persone a me più vicine furono paladini di omertà.

L'ALBERO DI NATALE

Mi chiamo Daouia Bahaddou, sono marocchina, ma sono anche italiana. Sono nata a Kinitra e lì ho vissuto fino a quando mi sono sposata e sono nati il primo e il secondo figlio, poi mi sono trasferita a Casablanca per quattro anni e poi sono arrivata in Italia.

Mio papà era berbero, del Sahara, di Zagora, ha lasciato il suo paese all'età di 17 anni. E' stato prima a Marrakech e poi si è spostato a Kinitra e lì si è sposato con mia madre.

Dopo sei figlie, alla settima gravidanza è arrivato il tanto "ricercato" figlio maschio, poi altre due femmine. Io sono la secondogenita.

Di mio padre ho un bel ricordo, si prendeva cura di me quando mia madre andava a trovare la sua famiglia e stava via da casa anche per tre, quattro giorni, mi faceva i capelli, mi aiutava a vestirmi, tanto che quando salivo sull'autobus che mi portava a scuola c'era un'insegnante che mi voleva sempre vicina e mi faceva tanti complimenti per come ero ben vestita! Ero sempre bellissima!

Quando mio padre è andato alla Mecca, ho conosciuto il

mio futuro marito... chissà forse è stata la sua preghiera... anche perché io allora non ci pensavo proprio a volermi fidanzare!

Prima di sposarmi ho insegnato per due anni in una scuola francese, ho studiato dattilografia e contabilità ed ho lavorato in un magazzino per otto anni. Della mia famiglia sono stata la prima donna a studiare fino alle superiori.

Quando sono andata a Casablanca ho lasciato il lavoro, i bambini erano piccoli, ma lì mi sono sentita molto sola, come una straniera.

Nell'anno che mio marito è venuto in Italia sono tornata a Kinitra da mia madre e ho ripreso a lavorare, ma poi sono venuta con lui, non potevo stare sola.

Quando ero giovane mai avrei pensato di lasciare il mio Paese.

Nel 1973, avevo 16 anni, ho fatto un viaggio a Parigi da una parente e lei mi ha detto di finire la scuola in Francia, ma io non ho voluto stare lontano dalla famiglia, mi sono fermata un mese e mezzo, ma continuavo a piangere e sono tornata in Marocco.

Nel 1989 siamo arrivati a Brindisi all'aeroporto, era marzo, poi siamo andati a Lecce perché mio marito lavorava là.

Questa città mi è piaciuta subito tantissimo. Io sono

arrivata con lui solo per vedere, ma poi sono rimasta undici anni.

Quando siamo arrivati noi eravamo gli unici marocchini, mi chiamavano “brasiliana” per via del colore della mia pelle.

C’era una famiglia di italiani che ci invitava sempre a casa loro, già conoscevano mio marito, a loro piacevano molto i bambini.

Abdeltik aveva quattro anni e mezzo e loro hanno detto “no, non possiamo dirlo, è troppo difficile, dai il nome di Stefano”. A lui è piaciuto molto quel nome e da quel momento abbiamo iniziato a chiamarlo Stefano.

Ci portavano verdure, vestiti, era gente bravissima, ci aiutavamo, non mi sentivo per niente straniera. Devo dire che non è come qui al Nord!

I bambini hanno iniziato la scuola a Lecce. Stefano ha iniziato l’asilo. Dopo 6 mesi sono ritornata in Marocco e ho portato con me in Italia anche il più grande che era rimasto dalla nonna.

Eravamo a Lecce, Stefano faceva la terza elementare, a scuola, qualche giorno prima delle vacanze di Natale era triste, la maestra gli ha chiesto

“Stefano perché sei triste?” e lui ha risposto che a casa sua non si festeggiava il Natale. Un pomeriggio ho sentito bussare alla porta, era il bidello, mi ha detto “ciao,

signora”, ho risposto “cosa c’è?” “niente, abbiamo portato l’albero di Natale che abbiamo fatto a scuola”. Ho chiesto “perché?” e così mi ha spiegato come si era sentito mio figlio a scuola. Ho detto che noi avevamo un’altra religione e per questa ragione non era una nostra festa. L’albero però l’ho preso e messo proprio nella stanza di mio marito, quando è tornato a casa l’ha visto e abbiamo deciso di tenerlo!

Nel 2000 sono arrivata a Castel Goffredo per trovare un’amica, sono stata a casa sua per una settimana, lei mi ha detto che potevo trovare lavoro, un giorno sono uscita alla Lidl a Castiglione e ho visto un annuncio di lavoro, la mia amica mi ha detto di provare e così ho fatto, ho preso la bicicletta e sono andata. Ho iniziato in un calzificio a stirare le calze.

Daouia ha contribuito alla costituzione nel 2010 di Cactus – Associazione multiculturale per la civile convivenza, da sette anni è la Presidente.

Svolge attività di mediazione culturale, è volontaria per l’attività di sportello contro la violenza sulle donne, è accompagnatrice del Pedibus di Castel Goffredo.

Partecipa attivamente all’associazionismo dei marocchini nel mondo.

Nel 2018 e 2019 insieme al marito e all'associazione Cactus ha organizzato due viaggi di scambio culturale Italia-Marocco.

Durante le festività natalizie partecipa attivamente a "Regali sotto l'Albero": un'iniziativa della rete delle associazioni finalizzata alla raccolta fondi per le famiglie bisognose di Castel Goffredo.



Progetto “*Più cultura = meno violenza*” di Castel Goffredo

DUE DONNE E TRE SOLDI ALL'OMBRA DI UN OLMO

Olmo (nome di fantasia) è arrivato in Casa di Riposo solo, perché da solo ha passato la sua vita.

Fondamentalmente silenzioso, essenziale nel chiedere, molto concreto, come se nella sua vita non ci fosse spazio per la fantasia e il sogno.

Il suo primo e unico obiettivo era quello di soddisfare i bisogni immediati, quasi sempre, anzi sempre fisici.

A me stava molto simpatico per quel suo accento bresciano e per quella sua aria da cowboy.

Era uno di quei ricoveri cosiddetti “temporanei”, ovvero che dovevano durare al massimo tre mesi.

Una signora molto gentile ed elegante è venuta a trovarlo e grazie a lei che ho saputo questa commovente storia.

Olmo è figlio di una ragazza down.

Siamo alla fine degli anni trenta, la guerra è alle porte. Le nostre comunità sono micro mondi contadini che rispecchiano il mondo e le dinamiche degli uomini.

La mamma di Olmo me la posso immaginare, come tutti i down, buona, generosa, ingenua.

Non so come abbia vissuto quell'amore: se sia stata abusata o se invece a modo suo sia stata bene e coinvolta.

So che a noi benpensanti, questa vicenda ci interroga, arrivando spesso a conclusioni affrettate che finiscono con un sospiro e le parole: “poverina”.

I down hanno molto da insegnare a noi pseudo “normali”, sono felici del loro esserci, sempre e comunque. Loro sono dalla nascita quello che noi cerchiamo di essere durante tutta la vita.

Comunque anche un romantico come me, deve essere realista: la mamma di Olmo, molto probabilmente, è stata abusata; un uomo ha pensato bene di soffocare i propri desideri nel corpo indifeso di quella giovane ragazza... i down di indifeso hanno il corpo ma soprattutto il cuore e i pensieri, sempre puri, sempre veri. È come se vivessero senza pelle.

In quella corte contadina, in quel micro mondo, specchio del mondo intero, una nuova vita si affacciava, prendendo per prima le sembianze rotonde di una pancia. Son quasi sicuro che quella pancia era da nascondere, per pudore, per coscienza, per rispetto, per paura di scoprire chissà quale verità.

Son sicuro che le voci si saranno rincorse nel buio delle stanze, illuminate solo da fievoli candele, luci fioche come la voglia di verità su quella vicenda. Oramai era successo... “poverina”.

Sono sicuro che quel bambino gli fu tolto quasi subito dalle mani, affidato ad una zia, ad una sorella, ad una nonna. Mi chiedo come questa mamma lo guardasse, cosa pensasse quando appoggiava i suoi occhi negli occhi della carne della sua carne.

Poi la guerra ha fatto la sua parte nel dire e nel non dire: si doveva sopravvivere prima di vivere e capire. Anni di non parlare a parole, ma con gli sguardi, i sussurri dietro le spalle, le risate, le battute. Sguardi che parlano, occhi che indagano, ti seguono, ti scrutano.

Forse per questo che Olmo è così schietto, noi in dialetto diremmo “sec”: secco, quasi privo di emozioni, perché quelle, le emozioni, sono molto pericolose, meglio farsi una corazza, per riuscire a vivere anzi sopravvivere.

Quando realizzi che tua mamma è come una bambina e devi essere tu il suo genitore, devi essere tu a prenderti cura di lei, anche se sei ancora un bambino; quando capisci che forse non sei figlio dell’amore ma bensì di una violenza, credo che cresci tutto in un colpo e devi per forza avere degli anticorpi per sopravvivere perché per tutti sarai anche tu: “poverino”.

Olmo ha fatto la sua vita, ha avuto un suo lavoro importante: l’autista.

Ma ha di fatto, vissuto in solitudine, senza amicizie significative, senza donne importanti, senza relazioni

vitali. Ha capito da subito che doveva essere autosufficiente, anche a livello emotivo e umano.

Questa signora bella, gentile, educata, mi ha raccontato con grande amore e dignità la storia di Olmo, abbassando la voce in alcuni passaggi, proprio come si faceva nelle grandi corti contadine.

Ma mi ha fatto capire che gli voleva un bene puro, disinteressato.

Olmo avanti con l'età, solitario e scontroso, spesso deriso, frequentava solo un bar, in modo ossessivo e abitudinario. Sempre lo stesso tavolo, lo stesso giornale, lo stesso caffè. La signora, barista solare, si è avvicinata a lui, ha scoperto la sua grande umanità e semplicità e per quello gli ha voluto bene.

Un bene che si è tradotto nel sistemargli la casa o i vestiti, quando gli anni iniziavano ad essere pesanti per Olmo, o a portalo alle varie visite mediche, comprese quelle psichiatriche, perché poi Olmo non è mai stato considerato a "cento".

Son sicuro che se anche lo fosse, noi benpensanti abbiamo fatto in modo che lui stesso non si sentisse adeguato, di conseguenza ritardato, per questo mondo.

La gentile signora mi racconta una serie di cose che ha fatto per Olmo, solo per un amore sincero e generoso,

solo per compassione, solo perché non ce la faceva a girarsi dall'altra parte e far finta di niente.

Sorride e mi dice che Olmo è molto tirchio. Che una volta avevano litigato perché aveva speso 3 euro per la lavanderia e lei a culmine della discussione se n'è andata arrabbiata, dicendogli che i soldi non li voleva e che quella era l'ultima volta che avrebbe fatto qualcosa per lui.

Poi si è commossa nel dirmi che mentre era al bar con le sue amiche eleganti, Olmo è entrato con i 3 euro in mano, glieli ha consegnati e le ha chiesto scusa. Rimase colpita dal suo coraggio, mai Olmo era entrato in quel bar e mai avrebbe fatto un'azione del genere davanti a delle signore sconosciute.

Forse con quei 3 euro le consegnò il suo tutto. La signora lo accettò, capendo, in cuore suo, il valore che aveva quel gesto.

La signora mi ha raccontato l'episodio e poi si è asciugata le lacrime, imbarazzata mi ha chiesto scusa, ma io ho capito che mi trovavo di fronte ad una grande storia d'amore e di amicizia, di quelle che fanno bene a tutta l'umanità, nella loro semplicità divina.

In fondo anche questa è storia di donne, pur essendo protagonista un uomo-bambino, storia di coraggio e di cuore, storia di silenzio ma soprattutto di Amore con la A

maiuscola, che va al di là delle credenze personali del benpensante pensiero e degli aridi interessi personali, ma che va a toccare l'anima: "semplicità divina", uguale e identica al primo silenzioso e sconosciuto germoglio di primavera.

POSTFAZIONE

Un proverbio africano dice: “Tutte le volte che muore un uomo si brucia una biblioteca”.

Questi racconti sono fondamentalmente delle storie di vita, storie vere, di vita vera.

Una sorta di termometro nel tempo sulla condizione della donna a livello culturale: ovvero qual'è il ruolo della donna nella società, soprattutto quella del nostro territorio locale.

Si può vedere da questi racconti come il ruolo della donna sia cambiato nel tempo, prendendo la giusta centralità ed uguaglianza rispetto all'uomo, ma nello stesso tempo di come anche oggi a livello culturale ci possono essere mille infime insidie che diminuiscono o umiliano questo ruolo.

Per questo è importante continuare a parlarne, fare cultura, farci delle domande ed interrogarci su i nostri comportamenti o linguaggi.

Non dare niente per scontato, mettersi nei panni dell'altro e capirne in modo empatico il suo mondo.

Di fronte ad una società che ci invita a dar valore soprattutto all'estetica e alla superficialità, avere il

coraggio di andar oltre per trovare il cuore, l'anima della donna e parlargli con dolcezza.

Ecco uno strumento da insegnare a scuola la dolcezza che è da sempre la porta del rispetto. Non aver paura di mostrare i propri sentimenti, anzi conoscerli a fondo e conoscere in modo particolare le proprie frustrazioni, soprattutto per noi uomini per poter così gestire la rabbia che arma le mani e purtroppo sempre più spesso uccide ciecamente.

Questa è stata per me una bellissima avventura dove ho conosciuto le donne e le loro storie che mi hanno fatto riflettere e cambiato in meglio.

Quindi non mi resta che ringraziare tutte coloro che hanno accettato questa sfida e rilancio affinché questa non sia una chiusura ma soltanto il primo capitolo dove “Le donne si raccontano”.

Nicola Armanini

INDICE

- 5 **FIGURE EMBLEMATICHE** Achille Prignaca
- 8 **UN RACCONTO DELLE DONNE DI CASTEL GOFFREDO**
Tiziana Rodella
- 11 **PIÙ CULTURA = MENO VIOLENZA!** Mirko Novello
- 14 **IL TEMPO** Arianna Mori
- 16 ***SENZA CONTARE LE DONNE ...*** Maria Luisa Reggiani
- 21 **L'OM L'È L'OM**
testimonianza raccolta da Maria Luisa Reggiani
- 25 **UNA SANTA LUCIA SPECIALE**
testimonianza raccolta da Maria Luisa Reggiani
- 31 **LA LADRA**
testimonianza raccolta da Maria Luisa Reggiani
- 37 **LA RIBELLE**
testimonianza raccolta da Maria Luisa Reggiani
- 41 **MAMMA CORAGGIO**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 47 **LA PASIONARIA**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 53 **LA SPOSA IN BIANCO**
testimonianza raccolta da Maria Luisa Reggiani
- 57 **TACCHI A SPILLO**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 61 **CHIACCHIERE DA BAR**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani

- 65 **SOLDO DI CACIO**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 69 **C'È POSTA PER TE**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 73 **GABRIELLA**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 79 **OCCHI DI CIELO**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 83 **LA FIGLIA DI NN**
testimonianza raccolta da Maria Luisa Reggiani
- 93 **L'IRONICA**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 101 **LA RAGAZZA VENUTA DALL'EST**
testimonianza raccolta da Maria Luisa Reggiani
- 107 **LA SIGNORA DELLE COCCOLE**
testimonianza di Maria Luisa Reggiani
- 111 **AMELIA... UNA DONNA D'ALTRI TEMPI**
testimonianza di Milena Perani
- 115 **NATALE**
testimonianza anonima
- 119 **NADYIA**
testimonianza raccolta da Tiziana Rodella
- 123 **ROSA SENZA SPINE**
testimonianza anonima
- 127 **L'ALBERO DI NATALE** testimonianza raccolta da
Cleopatra Giazzoli e Mirca Rivera
- 133 **DUE DONNE E TRE SOLDI. ALL'OMBRA DI UN OLMO**
testimonianza raccolta da Nicola Armanini
- 139 **POSTFAZIONE** Nicola Armanini

*Stampato per conto delle
Associazioni in Rete di Castel Goffredo |
Comune di Castel Goffredo
nel mese di febbraio 2022
da PressUp (Viterbo)*